

## TORNATA DEL 16 GIUGNO 1863

PRESIDENZA DEL BARONE POERIO, VICE-PRESIDENTE.

**SOMMARIO.** *Atti diversi.* — Risultamento del ballottaggio per una Commissione permanente. — Congedi. — Incidente sull'annuncio d'interpellanze dei deputati Valerio, Greco Antonio e Rasponi — Risposta ed istanza del presidente del Consiglio, Minghetti, di rinvio delle interpellanze dopo le leggi di finanza — Sono rinviate. — Proposizione d'ordine delle sedute, del deputato Ricciardi — Ad istanza del deputato Massari, si passa all'ordine del giorno. — Seguito della discussione sulle interpellanze dei deputati Macchi e Ricciardi relative ai documenti diplomatici riguardanti Roma e la Polonia — Il deputato Bon-Compagni termina il suo discorso — Discorsi de deputati Lazzaro e La Farina sulla politica interna ed estera.

La seduta è aperta ad un'ora pomeridiana.

**MASSARI**, segretario, legge il processo verbale dell'ultima tornata, che viene approvato.

**CAVALLINI**, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

9185. I comuni di Borgo Sant'Agata, Villafaraldi, Dolcedo (Porto Maurizio), Albissola Marina (Savona), Spigno, Montechiaro, Merana (Acqui) e Taggia (San Remo), rivolgono alla Camera un'istanza simile a quella registrata nella petizione 9009.

9186. Il sindaco a nome del municipio di Savona trasmette alla Camera un ricorso contro il progetto di legge relativo alla perequazione dell'imposta fondiaria.

9187. I detenuti civili nelle prigioni della Concordia in Napoli, in nome di tutti i debitori insolubili delle provincie meridionali, insistono di nuovo per la sollecita emanazione di una legge che definisca la loro sorte nel corso della presente Sessione, o quanto meno domandano l'applicazione provvisoria della legge relativa vigente nelle antiche provincie del regno.

9188. Pietropaolo Donato Nicola, di Agnone (Molise), veterinario, chiede che venga revocata la nomina del veterinario di Isernia, testè fatta da quella sottoprefettura perchè non si procedette al concorso in conformità della legge.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** Fecero i seguenti omaggi:

L'architetto La Rosa Fighera, da Catania — Opuscolo intitolato: *Il risorgimento dei boschi in Italia*, copie 35;

Il giudice di Galliate, avvocato Cesare Cagnardi —

Discorso da lui pronunciato in occasione della festa nazionale, copie 10;

Il consigliere d'appello in Ancona, Trombetta Genaro — Una sua scrittura *Sul riordinamento dell'ufficio del Ministero Pubblico presso i tribunali*, copie 100;

Il cavaliere Lodovico Bosellini, professore — *Elogio del conte Luigi Valdrighi*, recitato nella inaugurazione degli studi nella Università di Modena, copie 1.

**RICCIARDI.** Domando la parola sul sunto delle petizioni.

Domando l'urgenza per due petizioni.

La prima, segnata col numero 9187, porta 27 firme di detenuti nel carcere della Concordia di Napoli, dove trovansi i debitori. Questi 27 cittadini domandano che il beneficio dell'antica legge sarda si estenda alle provincie napoletane. La legge sarda non permette al creditore di tenere in carcere il debitore, se non per lo spazio di sei anni, mentre la legge napoletana, in ciò molto meno umana, condanna alla prigionia il debitore per tutta quanta la vita. Essi dicono: poichè avete esteso alle nostre provincie alcune leggi poco a lor favorevoli, estendete loro in compenso le vostre leggi più liberali e più eque. Mi pare che la domanda sia ragionevole, il perchè prego la Camera di dichiararla d'urgenza.

L'altra petizione segnata col numero 9188 è firmata da Pietropaolo Donato Nicola, d'Agnone, veterinario, il quale si lagna che, ad onta che fosse bandito un pubblico concorso per la carica di veterinario in Isernia, e quantunque egli avesse adempiuto a tutte le formalità prescritte dalla legge, quasi al punto di presentarsi al concorso, gli è stato significato il veterinario d'Isernia essere stato nominato senza concorso, vale a dire ar-

bitrariamente. Ei chiede adunque giustizia alla Camera la quale non gliela negherà certo, ma affretterassi invece a riconoscere l'urgenza della petizione da lui presentata.

**PRESIDENTE.** L'onor. deputato Ricciardi domanda l'urgenza per la petizione 9186 di parecchi detenuti civili della prigione della Concordia di Napoli (che è una prigione per debiti), i quali domandano che sia estesa in loro beneficio la legge vigente nelle antiche provincie sui debitori insolubili.

Simigliantemente ha domandato d'urgenza la petizione 9188, colla quale Pietropaolo Donato Nicola, veterinario, richiede la revisione della nomina del veterinario d'Isernia, allegando non essersi in questa nomina proceduto in conformità della legge.

Se non vi sono opposizioni, queste due petizioni si intenderanno dichiarate d'urgenza.

(Sono dichiarate d'urgenza).

Do lettura alla Camera del risultamento della votazione di ballottaggio che ebbe luogo per la nomina del terzo commissario di vigilanza della Cassa di prestito e deposito.

I votanti erano 227.

Il deputato Depretis ebbe voti 102, il deputato Crispi ebbe voti 101.

Schede bianche 12, schede nulle 12.

Risulta pertanto eletto il deputato Depretis.

La Commissione di vigilanza della Cassa dei depositi e prestiti resta costituita dei signori Lanza, Monticelli e Depretis.

Il deputato Battaglia-Avola Antonio chiede un congedo di un mese per motivi di salute.

(È accordato).

#### ORDINI DEL GIORNO E MOZIONI DIVERSE.

**PRESIDENTE.** Sono stati presentati due ordini del giorno intorno alla discussione attuale, l'uno dell'onorevole Catucci, l'altro dell'onorevole Minervini, di cui darò a suo tempo cognizione alla Camera.

Il deputato Antonio Greco dirige alla presidenza la seguente lettera:

« Il sottoscritto intenderebbe interrogare il signor ministro dei lavori pubblici intorno al modo come venne eseguita la legge del 13 luglio 1861 sulle ferrovie calabro-sicule, e se è vero, come ne corre voce, che una nuova convenzione sia in corso di trattative, quando il signor ministro sarebbe disposto di presentarla alla approvazione del Parlamento.

« A norma del regolamento provvisorio, il sottoscritto prega il signor presidente di partecipare alla Camera tale suo desiderio, il quale si limita ad aver conoscenza delle intenzioni del Governo e non suscitare una discussione. »

Domando prima di tutto all'onorevole ministro dei lavori pubblici se accetta questa interpellanza.

**MINGHETTI, presidente del Consiglio.** Teri l'onore-

vole Valerio, se non erro, presentò al banco della Presidenza la proposta di una interpellanza. Io sono tenuto di dichiarare, per parte del Ministero, quando possa essere pronto a rispondere a queste interpellanze. Ma credo di dover fare alcune considerazioni alla Camera.

Il Ministero, dopo il voto del bilancio, e quando la Sessione nuova fu aperta, e quando il ministro degli esteri, in seguito ad invito della Camera, aveva distribuito vari documenti diplomatici, ha creduto suo debito di non rifiutare delle interpellanze sull'indirizzo politico estero e interno. Egli avrebbe creduto di mancare, ripeto, al suo dovere se avesse voluto comechessia evitare una discussione politica; ma, una volta che queste interpellanze siano esaurite, è intenzione del Ministero di procedere immediatamente alla discussione ed alla votazione delle leggi più importanti, e specialmente di quelle d'imposta; fra le quali quella sulla ricchezza mobile, sulla quale sarà oggi stesso o domani presentata la relazione, ed immediatamente distribuita stampata alla Camera.

Io dunque prego la Camera a voler rimandare l'interpellanza dell'onorevole Valerio, e le altre interpellanze che possano sorgere in appresso, dopo la votazione delle tre leggi d'imposta. Il tempo va rapidamente passando. Noi abbiamo per avventura poco più d'un mese di lavori assidui, ed in questo tempo noi abbiamo necessità di compiere alcune leggi che il paese aspetta impazientemente, e che debbono, a mio avviso, avere la preferenza sopra qualunque altra materia.

Io dunque invoco dalla Camera il favore che voglia, dopo esaurite le interpellanze politiche che sono ora in corso, rimettere le altre dopo la votazione delle leggi d'imposta.

**VALERIO.** Domando la parola per rispondere al presidente del Consiglio.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Greco Antonio.

**GRECO A.** Se l'onorevole presidente del Consiglio avesse voluto avere la compiacenza di fare un poco d'attenzione alla mia lettera, avrebbe udito che io non aveva punto l'intenzione di fare un'interpellanza, ma solamente di domandare all'onorevole ministro dei lavori pubblici qualche spiegazione intorno alle ferrovie calabro-sicule, e ciò per calmare l'agitazione di quelle provincie che sono nell'estrema parte d'Italia, le quali da due anni aspettano che queste ferrovie sieno compiute, e finora non si è dato esecuzione ad una legge votata da due anni. Ora poichè si è accennato che una nuova convenzione si stia facendo dal ministro dei lavori pubblici con una società alla quale sarebbe concessa la costruzione e l'esercizio di queste ferrovie, così io per calmare le apprensioni di quelle popolazioni, le quali aspettano ciò che loro compete per diritto, avrei desiderato dal ministro dei lavori pubblici che ci dicesse in che stato sia questa pratica, e in quanto tempo avrebbe potuto presentare alla Camera la concessione

TORNATA DEL 16 GIUGNO

di cui è parola per essere sanzionata dal voto della Camera stessa.

**MINGHETTI**, *presidente del Consiglio*. Io alludeva soprattutto alla interpellanza dell'onorevole Valerio. Relativamente a quella dell'onorevole Greco non posso dir altro se non che il Ministero sta negoziando, e quando la convenzione sia stabilita, sarà quello il momento in cui potrà trattarsi la questione da lui sollevata.

**PRESIDENTE**. Il deputato Valerio ha facoltà di parlare.

**VALERIO**. Concordo pienamente nell'idea testè manifestata dal presidente del Consiglio; credo che nessuna cosa sia più urgente per noi quanto la votazione delle leggi d'imposta; quindi ben volentieri io ammetto che la mia interpellanza sia rimandata dopo la discussione di quei tre progetti di legge. (*Bravo!*)

**PRESIDENTE**. Poichè si ragiona d'interpellanze, darò ancora lettura di un'altra domanda che è stata presentata dall'onorevole Rasponi.

« Il sottoscritto, uniformandosi al regolamento, esprime il desiderio di volgere alcune domande al ministro degli affari esteri in ordine ai cittadini italiani detenuti in Roma. »

Il deputato Ricciardi ha facoltà di parlare.

**RICCIARDI**. Ieri ebbi l'onore di fare una proposta alla Camera, ma la Camera al solito non volle sentirmi. (*Ilarità*) Io credo che se la mia proposta fosse accettata, tutto sarebbe conciliato.

Signori, sono stato testè alla segreteria della Camera, ed ho quivi saputo che dobbiamo votare 32 leggi, di cui sette gravissime, e le quali in media non richiederebbero meno di tre giorni di discussione ognuna, e però 21 giorno.

Ora io domando: se noi non consacriamo l'intera seduta meridiana alla discussione di queste leggi, sarà egli possibile che si giunga a votarle tutte?

Veggio l'onorevole presidente del Consiglio fare un segno d'approvazione, il che vuol dire esser egli del mio parere.

Affinchè, o signori, il sacro diritto d'interpellanza non venga violato, io propongo che si accettino tutte le interpellanze, ma a questo patto, che abbiano luogo la sera. Qui naturalmente sorgeranno obiezioni, cui combatterò anticipatamente colle seguenti ragioni.

Metterò innanzi un dilemma: o l'interpellanza sarà veramente grave e importante, ed i nostri colleghi converranno frequenti, siccome fecero in occasione delle interpellanze sulla Polonia la sera del 26 marzo (io non era presente, ma mi è stato detto che la Camera fu numerosissima quella sera); o l'interpellanza non è nè importante, nè grave, ed allora i deputati converranno in minor numero, ma saranno sempre tanto numerosi, quanto nelle sedute consacrate alle petizioni. Ma qui mi direte: se un ordine del giorno debb'esser votato, se si ha da pigliare una deliberazione, la Camera non sarà probabilissimamente in numero. Ebbene, in questo caso la deliberazione sarà differita al diman l'altro,

e dico al diman l'altro, perchè la dimane i deputati assenti possano prendere cognizione dei particolari tutti della precedente seduta. In tal modo, al parer mio, sarebbe conciliata ogni cosa.

Per conseguenza io prego l'onorevole presidente di porre ai voti la mia proposta.

**MASSARI**. Chiedo di parlare per una mozione d'ordine.

**PRESIDENTE**. Ha facoltà di parlare.

**MASSARI**. L'onorevole deputato Ricciardi certamente è mosso, nel fare la sua proposta, da una lodevolissima intenzione, che è quella di risparmiare il più che si può il tempo della Camera; ma io lo prego di considerare che il miglior mezzo di tradurre in atto questa intenzione ottima, che sono persuaso che egli ha al pari di noi tutti, è precisamente quello di non venir a fare quasi in ogni seduta delle mozioni, le quali danno luogo a discussioni che ci fanno perdere il tempo.

Nel caso speciale poi, di cui si parla, è indubitato che il formulare delle massime è una cosa che, la pratica lo dimostra, non è esente da gravissimi inconvenienti.

Val molto meglio rimettersi alla saviezza della Camera ed alla discrezione di ciascuno dei nostri colleghi. Ne abbiamo avuto testè un esempio. L'onorevole presidente del Consiglio ha invitato la Camera a differire l'interpellanza annunciata dall'onorevole deputato Valerio sul genio militare dopo la votazione delle leggi di finanza; l'onorevole deputato Valerio, con un'arrendevolezza della quale non posso non rendergli molta lode, ha immediatamente annuito a questo desiderio.

Per conseguenza io prego l'onorevole Ricciardi di ritirare la sua mozione. In qualunque caso poi, se egli non vuole arrendersi alla preghiera che sinceramente ed amichevolmente gli volgo, prego la Camera di pronunziare su di essa l'ordine del giorno puro e semplice, e di procedere senz'altro alla discussione degli argomenti che si trovano all'ordine del giorno.

**PRESIDENTE**. Essendo stato chiesto l'ordine del giorno puro e semplice sulla proposta che ha fatto il deputato Ricciardi, di stabilire che tutte le interpellanze abbiano luogo nelle sedute di sera, io lo porrò ai voti.

(È approvato).

Pongo ora a partito la proposta dell'onorevole ministro, che è quella...

*Voci*. L'ha ritirata.

**PRESIDENTE**. È esaurito l'incidente.

L'onorevole Rasponi ha la parola.

**RASPONI**. Se la mia interpellanza avesse tratto a qualche materia non riferentesi alla questione che è all'ordine del giorno, io mi sarei trattenuto dal farla, ma siccome ha tanta attinenza colla questione romana che è soggetto delle interpellanze e non ne intralcia l'andamento, io domanderei che mi si volesse permettere di muovere questa domanda innanzi che sia chiusa la discussione.

**PRESIDENTE.** L'argomento della sua interpellanza riguarda l'arresto di cittadini italiani in Roma, ossia i detenuti che sono in Roma. Ella può prendere la parola nella discussione. Io le assegno il suo turno, meno che qualcheduno voglia cederle il suo. Non posso fare altrimenti.

**MELCHIORRE.** Domando la parola per una mozione d'ordine. (*Bisbiglio*)

**PRESIDENTE.** Siccome non è stata fatta alcuna proposta, si debbe passare all'ordine del giorno...

**MELCHIORRE.** Domando di parlare sulle materie che debbono esser poste in discussione.

*Voci numerose.* L'ordine del giorno! l'ordine del giorno!

**PRESIDENTE.** Nessuno ha fatto proposta alcuna; tutti gli incidenti sono esauriti, epperò io ho l'obbligo di mantenere l'ordine del giorno.

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE INTORNO ALLE INTERPELLANZE DEI DEPUTATI MACCHI E RICCIARDI SOPRA I DOCUMENTI DIPLOMATICI RELATIVI A ROMA E ALLA POLONIA.**

**PRESIDENTE.** Si riprende la discussione intorno agli argomenti trattati nei documenti diplomatici recentemente distribuiti.

La parola è all'onorevole Bon-Compagni per la continuazione del suo discorso.

**BON-COMPAGNI.** Signori, nella seduta d'ieri chiamando l'attenzione della Camera sulla vertenza romana e sulle varie questioni che essa suscita, ebbi occasione di mettere innanzi vari passi dei documenti che ci furono distribuiti.

Io credo che questi valgano ad asseverare i diritti da cui sostanzialmente dipende la risoluzione della questione più grave di quante se ne affacciano ora alla nostra politica interna ed esterna.

Trovo infatti nel dispaccio dell'onorevole senatore Pasolini che la questione romana è posta sotto il vero punto di vista, e richiamata al solo punto di vista in cui la dignità nazionale ci consenta di trattarla, sotto quello dell'applicazione del non intervento.

Leggo nel dispaccio dell'attuale ministro degli affari esteri esposte le gravi conseguenze del prolungarsi indefinito della presente condizione di cose, cioè, che nell'opinione dei popoli perde il suo prestigio l'alleanza francese: leggo pronunziato che non potrebbero continuare gli atti ostili del Governo pontificio contro la nostra bandiera ed i nostri sudditi senza dar luogo a rappresaglie.

E la dichiarazione che l'onorevole ministro fece nel corso di questa discussione ci provò che fu già adempito quanto esigevo l'onore del paese.

Se non che il silenzio che il Governo tenne e nel Parlamento e nella diplomazia circa cotesta questione è il più lungo di cui abbiamo memoria dacchè la questione si aperse: è uno dei più lunghi che alcun po-

polo abbia tenuto in una questione che era, e che continua ad essere l'oggetto costante di tutti i nostri pensieri.

È questo un motivo perchè noi menomiamo la nostra fiducia? Ci conviene attendere alle condizioni in cui si trovava la politica estera italiana allorchando la presente amministrazione venne allo Stato. Non era gran tempo che avevano acquistato favore in Francia coloro i quali per opinioni erano meno propensi all'unità italiana.

Ora è evidente per ciascuno che non possono a meno di procedere di pari passo le due questioni dell'unità italiana e quella dell'abolizione del potere temporale della Santa Sede, e quando l'unità italiana sarà un principio passato nelle più profonde convinzioni della Europa civile, quando sarà un'unità riconosciuta come tutte quelle consacrate dalle più antiche abitudini, sarà allora evidente per tutti che non vi ha più luogo in Italia per un potere temporale della Santa Sede.

Ma, o signori, convien pure riconoscere che questa unità italiana, che suscitò l'immensa questione della abolizione della potenza temporale, è uno dei fatti più straordinari dell'età nostra. Convien riconoscere che per tutti gli uomini di pratica, d'esperienza d'autorità, è difficile assai avvezzarsi a fatti inaspettati, a fatti che annunciano l'applicazione di nuovi principii e l'attuazione d'un nuovo sistema diverso da quello a cui gli inclinano la educazione, le tradizioni.

Uno dei più illustri nostri concittadini, un uomo circondato dalla venerazione di tutti per le alte doti dell'ingegno e per una vita sempre intemerata, il marchese Gino Capponi, scriveva in principio di quest'anno che egli era stato l'ultimo ad abbandonare il concetto della confederazione. L'Italia, diceva egli, potrebbe essere rotta o schiacciata e schiacciarsi piuttosto che confederarsi. Sì, signori, il progresso dell'idea unitaria fu pronto in Italia, ma perchè? Perchè in Italia lo diffondevano il sentimento del dovere, il sentimento dell'amore della patria che disponevano tutti gli animi più alti a questa grande mutazione, tutti, anche coloro in cui era più profonda la persuasione che l'ordinamento unitario, o non convenisse all'Italia, o per secoli non potesse attuarsi. Ma fuori d'Italia, e sopra tutto in Francia, la cosa procede in modo assai diverso.

In Francia vi hanno le antiche tradizioni dello Stato, vi hanno i politici propensi all'alleanza austriaca; e notate che l'alleanza austriaca in Francia non ha quel senso odioso che ha in Italia. Vi hanno gli uomini a cui sa male che noi ci siamo mantenuti saldi in un sistema diverso da quello che era stato pattuito a Villafranca. Con una burbanza propria della loro nazione, si maravigliano che gl'Italiani presumessero d'essere migliori giudici che i Francesi degl'interessi e dei diritti d'Italia. Vi hanno coloro che vogliono mettere a fondamento dell'ordinamento sociale la religione, ma una religione che ha, invece di *Credo* e di *Comandamenti*, la fede nella potenza temporale del papa. Coloro che erano



TORNATA DEL 16 GIUGNO

imbevuti di questo sistema, allorchando venne la presente amministrazione su quei seggi, teneano da quale che tempo lo Stato in Italia.

Ebbene, in questo essere di cose non era decoroso pel Governo italiano di proseguire le trattative, in cui si sarebbero potuti contrastare i principii su cui sorgono i fondamenti del diritto pubblico, intorno dei quali noi non possiamo ammettere che ci sia dubbio. Credette dunque la presente amministrazione che per migliorare le nostre relazioni si dovesse provare col fatto quanto l'unità nazionale fosse assodata in Italia, ed accostare di giorno in giorno le condizioni del regno e quelle dei popoli, presso cui l'abitudine dell'unità nazionale è più antica; esso anzichè aprir trattative con chi difficilmente avrebbe convenuto con noi, crebbe giovasse mettere lo Stato nelle condizioni di un paese ordinato, sistemare le finanze, provvedendo al suo debito coll'imprestito e colle imposte, colle quali rin vigorire sempre più l'esercito e l'armata, e soprattutto procacciare che le forze della nazione stessero raccolte sotto l'autorità costituzionale del Re, spontaneamente e tranquillamente accettata in tutto il territorio.

È questa la condizione più essenziale del nostro ordinamento, cioè quella unanimità dei cittadini, di non ricevere altra iniziativa se non quella della podestà costituzionale, e soprattutto quella del capo della nazione.

Voi sapete, o signori, che in Francia gli uomini meno propensi all'unità italiana erano venuti allo Stato per effetto principalmente dei tentativi che erano riusciti alla fazione di Aspromonte; voi sapete che dopo questa fazione era opinione di coloro che stavano allora al governo dello Stato e di tutti quelli che erano sinceramente affezionati al Re, alla Costituzione, all'Italia, che si fossero avverate quelle condizioni che l'imperatore dei Francesi aveva accennate nella sua lettera al Re, allorchando aveva detto avrebbe continuato ad occupare Roma finchè quel territorio non fosse assicurato contro ogni invasione di forze regolari ed irregolari.

Credeva il Governo e credevano in tutta Europa gli amici della causa italiana che in quell'essere di cose si riconoscerebbe che in Italia si avverasse la condizione di proteggere il territorio soggetto al pontefice e fosse per fare un gran passo verso lo scioglimento della questione romana.

Non si pensò così a Parigi, non importa discutere di questo oggi. Superfluo provare noi qui che l'Italia avesse ragione, nè certo le discussioni che si facessero qui a questo proposito sarebbero che giovassero a condurre in Parigi ad una soluzione più consentanea ai diritti ed agli interessi d'Italia. Premeva invece considerare che le inquietudini procedevano in Francia non tanto dalla spedizione tentata, quanto dalla condizione di cose; non vi era in Italia alcun partito, alcuna associazione, alcun uomo, qualunque fosse la sua gloria, qualunque servizio che avesse reso alla patria, che potesse mai mettere la sua autorità invece di quella dei

poteri legittimi dello Stato, nè dar sospetto che il regno d'Italia venisse meno a quegli obblighi che il diritto internazionale prescrive.

Quando questa persuasione sarà passata nelle convinzioni di tutta Europa, quando i fatti saranno tali, che nessuno possa contrapporvi una negazione, allora avremo appianato i maggiori ostacoli che si oppongono al compimento della nostra unità nazionale.

Perciò io credo che bene abbia provveduto il mio onorevole amico, il ministro dell'interno, invigilando con sollecitudine e provvedendo con energia verso le associazioni le quali potrebbero far rivivere alcuno di questi pericoli.

Non è sicuramente mia intenzione di entrare in una minuta discussione dei fatti che si riferiscono alla *Solidarietà democratica* di Genova: e' ve n'ha alcuni nella discussione dei quali non converrebbe a noi di entrare, giacchè debbono essi cadere sotto il giudizio dei tribunali. Ma allorchando evvi una società, la quale proclama doversi rifare il patto che lega tutti gl'italiani fra loro; allorchando una società dà indizio (non dico che siano prove, nè so se siano verità) che la collegano a quelle per cui si prepararono le spedizioni di Sarnico e di Ficuzza, io dico che il Ministero ha ragione di provvedere con energia.

Ed affinchè non rimanga alcun dubbio sulle mie intenzioni, io dichiaro che fra tutti i diritti consacrati dalle istituzioni dei popoli liberi, non avviene alcuno di cui più io desideri che passi nelle abitudini del popolo italiano, che questo della libera associazione; essendo bene usato, gioverà a destare fra noi l'operosità politica, tra le virtù la più difficile ad acquistarsi dai nostri concittadini, la più difficile a infondersi nella nostra politica educazione, siccome quella che non si regge coll'entusiasmo, che è più contraddicente alle abitudini pur troppo inveterate della nostra nazione.

Io desidero che venga il tempo in cui lo spirito di associazione prenda presso di noi quel grande incremento che ebbe in Inghilterra dalla fine del secolo scorso in poi, e che le diede vigore da ottenere e l'emancipazione dei cattolici, e la riforma parlamentare, e la riforma delle leggi sui cereali; ma sapete come siasi compito quel progresso? Il grande incremento d'associazione non cominciò guari in Inghilterra che dai tempi che seguirono la rivoluzione francese del 1789.

Ora, se io guardo gli atti di quel Governo, i primi provvedimenti che siansi dati in ordine al diritto d'associazione, sapete quali sono? Sono leggi rigorosissime, e tali che io dubito che questo Parlamento, che gli uomini più conservativi della parte costituzionale italiana fossero disposti a proporre, se fossero ministri, o ad accettare, essendo membri del Parlamento; eppure queste leggi furono il fondamento su cui sorse in Inghilterra il diritto di associazione, e perchè? Perchè quel libero paese, avvezzo a rispettare l'autorità, avvezzo a rispettare la legge, imparò di non trascendere a quei confini oltre i quali l'associazione usurpa sui

diritti della legge, perchè quell'abitudine di temperanza e di moderazione che un lungo uso della libertà ispirò nel popolo e nel Governo ammaestrò il Governo a tollerare la libertà fin là che nessun pericolo vi fosse per la cosa pubblica, e i cittadini a fermarsi a quel punto in cui si trascendessero i confini della legalità.

Ond'è che quando io lodo la vigilanza e l'alacrità del ministro dell'interno, non nascondo nell'animo alcun pensiero ostile a quel prezioso diritto, ma voglio invece che la nazione impari ad usarlo in quel modo che la avvii a governarsi da sè stessa in modo da non turbare in nulla l'esercizio dell'autorità del Governo, nè a render necessaria la quotidiana ingerenza del Governo in ogni cosa.

Un altro ostacolo si frappose al Governo, per cui non sono disposto a muovergli censura perchè esso non abbia finora inoltrato le pratiche relative alla questione romana, e nemmeno a spingerlo ad andar ancora molto innanzi in questa via: il sorgere di una grandissima questione in Europa, della questione della Polonia.

Ora per poco che altri attenda alla storia dell'Europa ed all'andamento della sua politica, è facile gli si faccia chiaro non essere mai avvenuto che due grandi questioni fossero risolte nello stesso tempo, e questa questione della Polonia era tanto più importante che nel suo svolgersi potrebbe farci sorgere delle eventualità in cui ci trovassimo vicini ad un grande e glorioso avvenire per l'Italia.

La questione della Polonia può riguardarsi in sè stessa, e nella sua relazione col sistema delle alleanze, dell'equilibrio europeo politico; riguardata in sè stessa è una questione la quale non lasciò luogo a controversia, anzi non è nemmeno una questione, è l'applicazione invocata dall'umanità a disdetta della violazione di un principio d'umanità e giustizia che porta tutti gli uomini che hanno un cuore ad associarsi ai dolori di quella generosa nazione, a riparare uno dei più grandi delitti incominciato or fa quasi un secolo, e la cui memoria sta come una condanna dell'indifferenza dei contemporanei. Senonchè a sollievo della Polonia, io credo che ben poco noi possiamo, noi che siamo troppo lontani, noi che abbiamo troppo gravi questioni da risolvere in casa nostra, per poter prendere alcuna grande iniziativa; noi possiamo contribuire, come nazione libera e civile, al formarsi dell'opinione pubblica europea, la quale in ultima analisi sarà pur quella che condurrà alla soluzione della questione. Noi potremo avere una parte nella soluzione di questa questione, se useremo quella gran forza a cui accennavano gli oratori della sinistra, i quali entrando a muovere queste interpellanze invocavano la solidarietà dei popoli.

Sì, o signori, la solidarietà dei popoli è uno dei più grandi e dei più meravigliosi risultamenti della civiltà moderna, è un risultamento i cui potenti effetti rimedieranno a molte delle ingiustizie che furono funeste eredità del passato.

Anch'io credo che i re ed i governanti, qualunque sia la forma sotto cui esercitano la loro autorità, sono poca cosa quando non abbiano con sè il consenso dei popoli. Ma io credo altresì che i popoli non possono gran fatto, se non siano guidati da Governi bene ordinati: credo difficile opera sostituire un Governo improvvisato ad un Governo che abbia qualche radice nel tempo e nell'abitudine dei popoli che gli obbediscono. Credo che faremmo ben cattiva opera a favore d'un popolo oppresso, se per unire a pro di lui le forze d'Europa noi volessimo favorire dei moti popolari con cui non si mirasse a nulla meno che a distruggere tutti i Governi esistenti, per crearne dei nuovi, coi quali si sperasse andare alle imprese che noi vagheggiamo.

Vi sono in Europa dei Governi, e non pochi, coi quali non simpatizzo punto, ma mi sgomento della grande impresa di distruggerli, nè certo quando vengo sul campo delle questioni politiche mi sento alcuna inclinazione a tentarla, giacchè noi abbastanza avremo fatto se noi riusciremo a mettere in assetto quel popolo che dobbiamo amare sopra ogni altro, dico, quello ai cui destini dobbiamo provvedere.

Noi dobbiamo dunque guardare la questione della Polonia principalmente in quanto è questione d'alleanze, in quanto è questione d'equilibrio europeo.

Nel 1815 l'Europa riconobbe che doveva stipulare qualche cosa in favore della Polonia; le stipulazioni riescirono inefficaci, nè quelle che io non so se debba chiamare intenzioni, oppure velleità liberali dell'imperatore Alessandro I; nè i crudī rigori dell'imperatore Nicolò, nè il migliore iudirizzo che l'attuale imperatore pareva voler dare alla sua amministrazione nel principio del suo regno, non riescirono a risolvere il problema insolubile che si affaccia alla Russia in Polonia. Gli ultimi fatti ci hanno provato che il sentimento nazionale, che l'abnegazione d'una grande ingiustizia patita durava in tutto il suo vigore, che infiammava tutti gli animi, anche quelli che per istinto, per educazione, per opinioni, parevano i più temperati; che ci era colà un movimento che non rallenta, che ci era una forza che non si poteva domare.

Noi abbiamo già veduto, almeno quando dico noi, intendo coloro che come me, pur troppo, sono già un po' provetti, uno di questi movimenti nel 1831. Abbiamo veduto allora tutte le potenze cercar di fermare quel movimento; abbiamo veduto che non una voce sorgesse in tutta l'Europa in favore della Polonia, laddove vediamo oggi che un solo potentato si ritira da quel conserto di popoli e di principi che reclamavano in favore della Polonia, e che esso è condannato dall'opinione generale, non solo dei popoli, mai dei Governi. Perciò io credo che la questione quale si affaccia oggi, sia una delle più gravi che ci sieno mai state. E dappoi il 1830 che io tengo addietro al movimento delle cose europee con tutta l'attenzione di cui sono capace, e non passa quasi anno in cui non abbia udito dire: la politica è tanto avvilluppata che questa primavera a-

TORNATA DEL 16 GIUGNO

vremo la guerra; onde poco soglio commuovermi di questi annunci; tuttavia, dal tempo in cui il terzo Napoleone prese le redini del Governo di Francia, due volte questi presagi si avverarono. Non mai dinanzi a lui si affacciò una questione che suscitasse più gravi difficoltà o che più concitasse gli animi, onde mi sto perplesso dell'avvenire, e credo che coloro i quali hanno in mano le sorti d'Italia debbano vigilare con tutta l'attenzione sulle eventualità che possono sorgere; giacchè in quella solidarietà di popoli, come dicono alcuni, in quella solidarietà di popoli e di Governi, come io credo, questi grandi eventi aprono a tutte le nazioni operose occasioni di migliorare le loro condizioni.

La questione di Polonia può come tutte le questioni politiche o impicciolirsi o ingrandirsi e risolversi nel modo che muti il meno possibile le condizioni presenti, o in quello che più se ne discosti.

La vertenza polacca è oggi nella fase in cui si cerca, almeno nelle regioni ufficiali d'Europa, d'impicciolire la questione, nè può la cosa procedere altrimenti finchè la questione sta nelle mani della diplomazia. È necessità, è natura sua, giacchè se ella ingrandisse le questioni non farebbe più l'ufficio che le si appartiene, e ben presto dovrebbe lasciar luogo ai generali.

Ora, si cerca risolvere la questione polacca per mezzo di concerti tra Francia, Inghilterra e Austria. In questo appunto consiste la maggior gravità della questione, ciò che la connette più da vicino colle sorti d'Italia. La Francia e l'Inghilterra, come quelle fra le maggiori potenze le quali per essere più progredite in civiltà prendono l'iniziativa delle questioni di libertà e di nazionalità, furono naturalmente le prime.

Viene dopo l'Austria, siccome quella che è più vicina alla Polonia e senza il cui concorso non si potrà venire a nessun scioglimento pacifico.

Ma ciascuno vede quante difficoltà si frappongano a far cooperare l'Austria ad un'opera di nazionalità e di libertà. In questi giorni scorsi si trattava di un armistizio; l'Austria esitava, perchè le pareva cosa troppo grave trattare di armistizio tra un principe ed i sudditi ribelli. Poi si trattava di costituzione, e l'Austria si adombrava, quasi quelle guarentigie che essa potesse appoggiare compromettessero i principii che essa mantiene verso i suoi sudditi polacchi.

Io non so quanto ci sia di vero in tutto; forse noi siamo male informati, forse coloro che sono al Governo, e che attingono più davvicino le notizie, si troveranno in uno di quei rari casi in cui gli iniziati ai segreti diplomatici ne sappiano meno che non ne sappia il pubblico.

Ma se si ingrandisce la questione, ed è difficile che non si ingrandisca, perchè io non so farmi capace che le proposizioni intorno a cui finalmente si riuscì ad ottenere un concerto delle tre potenze vengano esplicitamente accettate dalla Russia, ed ancor meno che siano accettate dalla Polonia, dove io vedo i più moderati mettere sempre innanzi il voto dell'unione sem-

plicemente personale, cioè di una condizione di cose, in cui la Russia perderebbe in Polonia ogni autorità; se venisse il caso in cui questa questione si spingesse molto innanzi, se venisse il caso che l'Austria non accettasse più una politica nazionale e liberale, la quale, per quanto si può congetturare, a me pare sia la sola che conduce a risolvere definitivamente la questione della Polonia, io credo che potrebbe venire un giorno in cui l'Italia avesse una parte assai più diretta che ora non ha nella risoluzione di quella questione. Io credo che potrebbe venire il caso in cui prudenza audace consigliasse l'Italia d'imitare il generoso esempio che diede il Piemonte, allorquando si sollevò la questione d'Oriente e di Crimea, la quale fu principio della gran fama di un illustre uomo di Stato e dei nuovi destini d'Italia.

Se mai venisse questo caso, io esorterei i ministri a non esitare nelle loro deliberazioni, e ad offrire il concorso d'Italia alla causa della nazionalità e della libertà; a non indietreggiare quand'anche le armi italiane dovessero trovarsi accanto alle armi austriache, perchè sarebbe troppo cattiva condizione quella in cui l'Austria stringesse i vincoli di un'alleanza intima colle due potenze nostre naturali amiche, mentre noi fossimo all'infuori di quegli accordi. Chè se si facesse senza l'Austria, sarebbe troppo cattiva condizione perder l'occasione di intervenire a trattare delle riforme dell'ordinamento europeo.

Io consiglierei, o almeno credo che consiglierei, perchè in tutte queste cose bisogna prendere l'indirizzo dai fatti, dalle condizioni di tempo (e qui non intendo di esprimere che delle idee generali, e non di fare un programma di governo), ma io consiglierei al Governo di andar innanzi in quella via, anche senza andare troppo pel sottile, e a non complicare una grande questione mettendo innanzi un'altra grande questione.

E qualunque cosa avvenga, quand'anche andassimo come si andò nella Crimea, senza essere assicurati da nessuna promessa, dopochè la forza delle armi italiane avesse aiutato a risolvere una delle più grandi questioni, quando avessero aiutato a ridurre sulla vera sua base il diritto europeo, quando avessero riuscito a dare una solenne sanzione al principio di nazionalità e di libertà, io credo che allora avremmo fatto il più grande progresso verso la definitiva soluzione della questione italiana.

Ma vi ha pure un altro punto, e sarà l'ultimo, su cui porterò l'attenzione del Ministero, ed è quello delle condizioni interne della Francia, che può influire assai sull'andamento della nostra alleanza con la potenza nostra più naturale amica.

Le elezioni di Francia ebbero questo significato, che esse provano che dura ancora in quel paese l'amore della libertà. Certo nelle condizioni ordinarie di un Governo libero, un'elezione generale da cui vengano fuori venti deputati dell'opposizione non è gran cosa; tuttavia essendo questo il più grande movimento elettorale che siasi compiuto in quella nazione, ed essendo così

espressa l'opinione della parte più intelligente del paese, quando considero soprattutto (e questo è un punto di grande importanza per noi) che in tutte quelle elezioni la sola parte opponente che non sia venuta vantaggiata fu quella dei clericali, nostri naturali nemici, io son tratto a credere che quest'avvenimento sia di una grande importanza.

Io non so, e non è opera nostra studiare con quali condizioni e con qual modo un andamento più liberale possa conciliarsi colla costituzione politica di quell'impero, ma è certo tuttavia che non fu in ciò un pericolo per l'ordine attuale di cose, che anzi ciò indicherebbe una via naturale per riassodarlo. Questo giudizio io trovo indicato dai diversi organi di tutte le opinioni di Francia, incominciando dai giornali più amici del Governo insino a quelli dell'opposizione costituzionale o repubblicana, che le condizioni attuali accennano ad una tendenza più liberale cui deve avviarsi la politica francese.

Or bene, io credo che la politica liberale all'interno non possa stare con una politica retriva all'estero. Io credo che il carattere proprio della politica retriva, della politica reazionaria, consista nell'intervento che inaugurerò tutte le reazioni di cui serbano memorie le storie nell'età contemporanea.

Io credo che questa proposizione debba principalmente affermarsi dalla Francia, che sia più naturale nelle tradizioni, nelle abitudini del popolo francese che non in quelle di alcun altro popolo, l'avversare gli interventi, perchè non vi fu alcun altro popolo che più vivamente resistesse all'intervento straniero.

Diffatti io trovo nelle tradizioni della politica francese, della restaurazione, una grande, una vigorosa protesta contro l'intervento la prima volta che, per opera della santa alleanza, s'intervennero contro i movimenti liberali d'Italia. Diceva allora un uomo di Stato della restaurazione, cioè il cancelliere Pasquier:

« Jusqu'ici on avait connu la guerre et les conquêtes. L'occupation militaire est une nouveauté que l'on veut introduire dans les droits des gens. Le premier exemple a été donné en France, et ce qui s'est passé à notre égard est une raison sans réplique pour que nous ne puissions avouer un principe dont l'application nous a été si pénible. A ce souvenir les sentiments nationaux se révoltent. La France, hélas! a subi le joug de la force, mais elle n'en a jamais reconnu le droit, et si la diplomatie avait le malheur d'y donner les mains, elle perdrait à tout jamais son crédit. »

Così parlava la politica della restaurazione, la politica in nome di un re venuto in Francia sotto gli auspici dell'intervento.

Io non credo che possa lungamente mantenersi più propizio all'intervento quell'impero contro cui fu inventato il sistema che fondava tutta la politica europea sull'intervento. Io credo che quando da un punto di vista più liberale sarà considerato l'indirizzo della politica francese, naturalmente, necessariamente essa sarà condotta ad abbandonare la parte che la fa comparire

in un aspetto più odioso. Dovrà cessare quell'intervento a Roma, quel fatto per cui la Francia si mette nella condizione in cui era e non è più l'Austria, la quale troppo impacciata in casa sua per occuparsi di intervento, lascia intendere e qualche volta dichiara esplicitamente di non occuparsi d'altro che delle sue provincie. E questa sarà la via per cui nell'andar del tempo presso questi nostri antichi e fieri nemici noi potremo forse trovare un giorno delle relazioni amichevoli quando tra l'Austria e l'Italia sarà una volta definito che vogliono dire queste parole: *le sue provincie*.

Io credo che per quanto sia frequente in Francia la ignoranza delle condizioni d'Italia, attendendo bene a ciò che avviene fra noi, si vedrà che non vi è altra soluzione possibile della questione romana se non quella a cui accenna il genio nazionale d'Italia.

Ciò vedeva un grande poeta e un grande uomo di Stato di quella nazione, Chateaubriand, il quale non parlava nè da poeta, nè da oppositore al Governo, come era stato per qualche tempo, ma parlava come inviato del re sotto gli ordini di uno degli uomini più rispettabili della Ristorazione, il marchese di La Ferrouy, e si mostrava presago dell'avvenire, che il presente gli annunciava, allorché nel 1829 scriveva da Roma:

« Si quelque prince en deça des Alpes octroyait une Charte à ses sujets, une révolution aurait lieu, parce que tout est mûr pour une révolution. »

Così da Roma Chateaubriand presagiva nel 1829 che avverrebbe ciò che il pensiero italiano vedeva, come vi dissi ieri, dai tempi del Colletta, del Rossi, del cardinale Pacca, che a Roma il dominio temporale del papa non può più resistere al progresso della civiltà. Dappoi corsero 31 anni di malgoverno, 31 anni d'intervento straniero, quasi continui; avvenne quel meraviglioso fatto della guerra del 1859, indi quel fatto più meraviglioso dell'Italia che si ordinò all'unità.

Innanzi a questi fatti, innanzi al mal volere del Governo pontificio è impossibile che la Francia voglia lungamente starsi in un sistema che contraddice a tutte le sue tradizioni civili e liberali, credo impossibile che si risolva quella questione con dei sotterfugi e con delle dilazioni, giacchè allorché se ne tornerà a trattare per giungere ad una conclusione pratica, converrà pure ammettere che non vi hanno due partiti pratici: od ammettere che la Francia abbia diritto di starsi indefinitamente a Roma, ciò che equivarrebbe ad una negazione assoluta di tutti i diritti in difesa, a nome dei quali si fece la guerra, ad una convenzione per cui si fissò un termine in cui l'occupazione debba cessare.

Ora ho finito la serie delle considerazioni che io intendeva di sottoporre alla Camera, e mi riassumo.

Credo che perno della nostra politica debba essere l'alleanza francese, credo che l'alleanza francese si trova ora in troppo cattiva condizione per poter continuare così come ella è; credo che si debba rimettere nelle condizioni della cordialità delle relazioni, trat-

TORNATA DEL 16 GIUGNO

tando sulla base del non intervento; credo che si debba trattar ciò senza abbandonar mai, giacchè l'onore ce lo vieterebbe, il voto del 27 aprile 1861, in cui si dichiarava che l'opinione pubblica italiana acclama Roma capitale d'Italia, ma si dichiarava ad un tempo di voler provvedere alla libertà della Chiesa, alla dignità ed all'indipendenza del pontefice; credo che saviamente abbiano operato i ministri astenendosi dalle pratiche allorquando non era probabile che riuscissero a buon esito; credo ch'essi saviamente abbiano operato mantenendo intera l'autorità costituzionale del Re, l'autorità della podestà legalmente ordinata verso le associazioni, verso i partiti che potrebbero trarci fuori dell'ordine costituzionale; credo che con molta vigilanza debba attendersi al progresso delle cose europee, per cogliere ogni occasione propizia all'Italia. Se non che questo è un campo troppo arduo pei governanti perchè io li inviti a tenermi dietro nelle congetture che feci, mi contenterò di rivolgere a loro le solenni parole degli antichi Romani: *Videant consules ne quid republica detrimenti capiat*.

Ma io desidero coadiuvare affinchè si possa provvedere alle cose dello Stato con quell'energia che i tempi e i bisogni richiedono, a rinvigorire vieppiù il Governo. E siccome io credo non poter ottenere altrimenti lo scopo che con dare vigore alla presente amministrazione, siccome io credo degni i ministri della nostra fiducia pel modo con cui hanno retto la cosa pubblica, io intendo fare alla Camera una proposizione per cui non risulti alcun dubbio sull'intenzione che mi mosse a dichiarare i miei pensieri:

« La Camera, visti i documenti diplomatici, udite le dichiarazioni dei ministri approva la condotta del Governo in occasione dei fatti che diedero luogo alle interpellanze. »

Del resto io mi dichiaro disposto ad accettare un altro ordine del giorno che convenga meglio alla maggioranza della Camera. (*Movimento d'approvazione a destra ed al centro*)

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Laz- zaro.

**LAZZARO.** Io debbo dichiarare innanzi tutto che riconosco nel discorso dell'onorevole Bon-Compagni il merito di aver alzata la questione in un orizzonte nel quale si può discutere liberamente con vedute vaste e comprensive.

Precedentemente pareva che nella discussione non si potesse risalire ai principii generali stando ai termini nei quali le interpellanze attuali sembrava che fossero ristrette; ma dopo il discorso dell'onorevole Bon-Compagni gli oratori che gli succedono hanno campo libero di spaziare sul terreno di estese considerazioni, sia che si facciano nel campo del Ministero, sia che partano dai banchi dell'opposizione.

Ciò premesso, io osserverò intorno alle parole dette dall'onorevole ministro degli affari esteri, che cioè i documenti da lui presentati non riguardavano la questione romana; osserverò, che stando alla lettera la

cosa stava come l'onorevole ministro ha detto: ma siccome non si poteva astrarre la questione romana dal fatto dei documenti diplomatici, al segno di non risalire allo spirito che li informava, non potevamo non domandare a noi stessi quali passi abbia fatto in otto mesi la questione romana; dove cioè eravamo, se siamo andati innanzi, se abbiamo indietreggiato, se infine siamo stati stazionari.

Era questa una domanda che veniva spontanea a chiunque si faceva a leggere i documenti presentati, ed io intendeva appunto di addentrarmi nell'analisi di alcuno fra essi, per desumerne lo spirito, l'indirizzo dell'attuale Gabinetto sulle principali questioni che oggi occupano l'Europa; ma dappoichè sia l'onorevole ministro degli esteri, sia l'onorevole Bon-Compagni hanno portato la discussione fuori dei documenti, io credo di dovermi restringere nell'analisi di alcuni di questi, e di estendermi piuttosto nell'esaminare il sistema svolto da entrambi. In quanto ai documenti diplomatici, in verità, senza ripetere ciò che ne dissero gli onorevoli Macchi e Ricciardi, io li riduco a questo: che tutte le nostre trattative colla Francia sono state ridotte alla meschina proporzione di pubblica sicurezza, e direi quasi di rapporti internazionali tra noi ed il Governo pontificio.

Che cosa in realtà abbiamo fatto nelle trattazioni che sono succedute da otto mesi a questa parte tra la Francia ed il nostro Governo per la condotta tenuta contro di noi dalla Corte pontificia? Ecco ciò che si è fatto. Si sono limitate le trattative a trasmettere i nostri reclami al Governo francese, il Governo francese li ha passati al suo rappresentante a Roma, ed il rappresentante a Roma ha trasmesso al suo ministro a Parigi le osservazioni del cardinale Antonelli; il ministro a Parigi le ha trasmesse al nostro rappresentante presso quella Corte, ed il nostro rappresentante a Parigi le ha trasmesse al nostro ministro degli esteri!

Tutto si è ridotto ad una trasmissione di rimostranze, ad una comunicazione di carte, e nulla più!

Aggiungo che spesse volte in queste trasmissioni ho veduto mancante ancora quella forma di convenienza che mi aspettava certamente atteso lo stato delle nostre relazioni colla Francia, come spesse volte sono state indicate e dai ministri e dagli organi della stampa che ne esprimono il concetto.

Ricorderò alla Camera come non mi sembrò conveniente la trasmissione fatta quasi bruscamente delle osservazioni del cardinale Antonelli relativamente a ciò che la Corte di Roma dice usurpazione delle terre pontificie. In verità io sono stato molto sorpreso come il ministro degli esteri del Governo francese dicesse al nostro rappresentante a Parigi, e costui naturalmente ripetesse al Governo italiano, che bisognava tener conto che il regno d'Italia era composto in parte delle terre che spettavano al Governo pontificio.

Ora, in verità io non trovo che in questo ci sia molta convenienza, e certo io non veggio molta deferenza dalla parte del Governo francese verso il Governo ita-

liano nel trasmettere queste osservazioni le quali toccano al diritto nostro che la Francia, in quanto all'occupazione delle Marche e dell'Umbria, ha riconosciuto col riconoscere il regno d'Italia.

Mentre che il nostro Governo trasmetteva al Governo francese delle rimostranze per mezzo del nostro ministro a Parigi, d'altra parte vediamo (almeno ciò risulta dai documenti che abbiamo sott'occhio) l'ambasciatore di Francia che si affrettava di trasmettere delle rimostranze del Governo pontificio al Governo italiano, che consistevano nel reclamare contro la violazione delle frontiere che da parte di alcuni dei nostri soldati si era fatta.

Ebbene, quale è stata l'attitudine del Governo italiano?

Si è affrettato, e non esiterò a dirlo, forse più del dovere, a fare le scuse verso il Governo francese, dicendo che l'accidentalità del terreno spesse volte impedisce che sia demarcato il limite delle nostre frontiere.

Io ci ho veduto una sollecitudine, la quale mi manifestava quasi il concetto del Governo che si volesse riconoscere, diciamo così, la santità di queste frontiere, che realmente non ci sono, nè ci debbono essere.

Tralascio di parlare del giudizio che l'onorevole ministro degli affari esteri ha creduto di dare intorno ad alcune provincie del Mezzogiorno, relativamente al brigantaggio.

Già oratori che mi hanno preceduto vi hanno accennato, e tanto più sono stato dolente d'aver letto questo in un dispaccio del ministro degli affari esteri, in quanto che esso non espone quest'opinione come sua, ma riconosce vera l'opinione manifestata su tal riguardo dal signor Drouyn de Lhuys.

In questo modo noi veniamo a farci l'eco a nostro danno delle opinioni erronee che in Francia esistono.

Io non credo che questo sia un modo abbastanza conveniente da far rappresentare l'Italia.

Risultato delle trattazioni del Governo italiano è la convenzione militare: questa convenzione militare è stata variamente giudicata: anzitutto essa è stata quasi smentita dai giornali officiosi del Governo francese, ma poi è stata modificata colle attenuazioni da conseguenze. In questo Parlamento ancora è stata variamente giudicata, e pare che nessuno degli oratori che mi hanno preceduto, nè da questi banchi, nè dai banchi di rincontro l'abbia trovata sufficiente. Alcuni hanno creduto che questa convenzione militare implicasse in certo modo il riconoscimento dell'occupazione francese a Roma, altri hanno creduto ch'essa implicasse quasi una confessione di debolezza da parte nostra, che, cioè, noi venissimo a confessare d'essere insufficienti a mantenere la pubblica sicurezza sulle nostre frontiere.

L'onorevole Bon-Compagni ha detto che questa convenzione non può avere risultamento pratico, dappoi- ché allora soltanto potrebbe averlo, quando il Governo francese realmente amministrasse Roma.

Ma una volta che il Governo francese non istà a Roma certamente come Governo, non amministra le cose dello Stato pontificio, la convenzione sarà elusa dal Governo pontificio, il quale si è mostrato in mille modi connivente coll'ex-principe Francesco II per la quistione del brigantaggio.

Ad ogni modo pare che questa convenzione non abbia trovato l'approvazione nè di questi banchi, nè di quelli, in quest'aula, nè molto all'infuori di essa.

Io credo che questa convenzione militare che, possiamo dire, è il cavallo di battaglia dell'attuale Ministero, nelle nostre trattative colla Francia, rivela in realtà una debolezza nel paese che realmente non c'è. Essa infatti, non dirò che venga a riconoscere, se non direttamente, ma indirettamente, l'occupazione francese; essa riconosce il fatto com'è, e partendosi appunto da questa base, si pregiudica la questione. Ma se pur da questa convenzione potesse venire qualche cosa d'utile, se noi potessimo ricavarne qualche cosa di pratico, se realmente un solo cittadino italiano per mezzo di questa convenzione fosse salvato, se si venisse a risparmiare una sola goccia di sangue cittadino per questa convenzione militare, io quasi quasi, non mi pronunzierei sulla delicatissima questione di principio. Ma allorquando sembra assolutamente dimostrato che questa convenzione non potrà menare a nessun pratico risultamento, ed i fatti lo dimostreranno, io debbo pur dire che noi ci siamo condotti in modo che, senza migliorare la sicurezza pubblica delle nostre frontiere, stabiliamo un precedente il quale potrà essere dannoso all'avvenire della quistione italiana.

Per conseguenza io dall'analisi dei documenti rilevo due fatti: il linguaggio rimesso, che rivela idee rimesse, usato verso la Francia nelle rimostranze per le inciviltà del Governo pontificio; più un pregiudizio per l'avvenire, il qual pregiudizio io spero che i fatti non vorranno rendere reale, ma che, come ho detto, stabilisce un precedente dal quale potrebbero derivarne seri inconvenienti.

L'onorevole ministro degli affari esteri, tra le altre cose, rispondendo all'onorevole Macchi che gli domandava che cosa avesse fatto il Governo italiano, come si era risposto agli insulti del Governo pontificio relativamente alle offese fatte alla bandiera nazionale, diceva: abbiamo ordinato una rappresaglia.

Ebbene, io ricordo all'onorevole ministro degli affari esteri che in questi documenti medesimi il nostro ambasciatore a Parigi diceva che la guerra col Governo papale era impossibile, per l'occupazione francese, che le rappresaglie erano impossibili, perchè non volevamo far soffrire ai sudditi del Governo pontificio le conseguenze del loro cattivo Governo. Ora io veggo una contraddizione manifesta tra le espressioni del nostro ministro a Parigi e quelle dell'onorevole ministro degli affari esteri; in questa contraddizione io non vedo altro che un'assenza di concetto che costituisce, secondo me, l'errore principale dell'amministrazione attuale tanto all'esterno quanto all'interno.

TORNATA DEL 16 GIUGNO

Avrei a dire intorno ai documenti diplomatici, specialmente relativamente alla Polonia, ma io non intendo abusare del tempo e della pazienza della Camera. Solo, in quanto ai documenti sulla Polonia, dirò che ho osservato un distacco alquanto pronunciato tra l'indirizzo che vi aveva dato l'onorevole Pasolini, e quello dato dall'onorevole Visconti-Venosta; e sono lieto di dire che l'indirizzo dato dall'onorevole Visconti-Venosta alla quistione la rialza molto più di quello che non avesse fatto l'onorevole ministro Pasolini. Che cosa infatti osserviamo noi nelle note dell'onorevole Pasolini riguardo alla Polonia? La partenza da una base che noi non possiamo riconoscere, cioè, i trattati del 1815. Egli vi parla poi di riforme, egli mostra il desiderio che prima che il nostro ministro, marchese Pepoli, arrivi a Pietroburgo, il telegrafo gli annunzi che il cuore *magnanimo* dell'imperatore Alessandro abbia dato delle riforme alla Polonia, e così egli s'appaga, e si soddisfa e si contenta.

Ma, Dio mio, ricordiamo un poco ciò che eravamo noi Italiani prima della nostra rivoluzione. Che cosa rispondevamo noi quando vedevamo la diplomazia dirci: vi faremo dare delle riforme, noi faremo il possibile perchè i vostri Governi diventino meno feroci di quello che sono? Noi respingevamo queste proposizioni; noi Italiani dicevamo: non è quistione di maggiore o minor libertà, ma è quistione d'indipendenza; noi non vogliamo saperne di stranieri. Ora, domando io, che impressione hanno potuto fare le note dell'onorevole signor Pasolini in Polonia dove non si combatte per riforme, non si combatte per maggiore o minor libertà, non si combatte nei trattati del 1815, ma si combatte per far sì che il Russo esca interamente fuori della Polonia? La bandiera sotto la quale combattono i Polacchi è quella di *terra e libertà*; oggi i Polacchi non vogliono saperne di trattative con la Russia, e questa è la ragione per cui tutta la diplomazia riuscirà a quello a cui è riuscita sempre da quarant'anni a questa parte, cioè a nulla, e così dimostrerassi sempre più impotente, e capace soltanto di aumentare gli archivi delle sue carte polverose.

Io diceva che l'onorevole Visconti-Venosta aveva rilevata la questione dalla base su cui l'aveva posta l'onorevole ministro Pasolini. Diffatti egli più non ci parlò dei trattati del 1815; vi accennò in certo modo, ma non ne fece punto di partenza. Egli però esita nel pronunciarsi. Infatti, che cosa dice? Dice: noi parliamo in nome dell'umanità e della giustizia. Sta benissimo che si parli in nome dell'umanità e della giustizia, ma sono parole troppo generiche queste le quali rivelano una titubanza, una certa esitanza che mostra sempre l'assenza del concetto determinato. Certamente io non intenderei che la nostra politica fosse aggressiva, ma voglio che sia una politica degna di un paese che ha 22 milioni di abitanti, che ha uno splendido avvenire, che si trova nella posizione di poter pesare realmente sulla bilancia dei destini d'Europa.

Ora, quando io veggio quest'esitanza nelle note del

ministro Visconti-Venosta, io domando a me stesso: ma il Ministero attuale si formò egli un concetto preciso della situazione? Si formò un concetto reale della potenza dell'Italia? Si formò un concetto reale del paese ch'esso ha l'onore di governare? La risposta che io do a me stesso è assolutamente negativa. E più mi confermo in ciò dopo aver letto l'ultima nota trasmessa dal Governo russo al suo rappresentante a Torino, il conte di Stackelberg.

In quel dispaccio si diceva: se il Governo italiano ha i suoi principii, il Governo russo ha anche i suoi; ognuno faccia quel che vuole.

Questo dispaccio forse non si sarebbe scritto, se il Governo italiano avesse mostrato maggiore energia, avesse esitato meno nel trattare la questione della Polonia, ma l'esitanza continua.

Diffatti dopo quella nota quale è stata la condotta dell'onorevole ministro degli affari esteri? Egli certamente non abbandonò la sua base di operazione, ma si è egli mostrato nei negoziati più avanti di prima? Nel dispaccio da lui scritto posteriormente al ministro Pepoli a Pietroburgo io veggio un'esitanza maggiore; il che prova come le parole del ministro russo abbiano fatto sul Gabinetto italiano l'impressione che io sono dolente di aver dovuto qui rilevare.

Ma tutto ciò che io ho osservato, a che mena? Mena a quest'ultima conseguenza cui ho accennato, cioè dimostra sempre che nella politica estera del Governo attuale non vi sia un concetto, anzi, direi così, vi sia negazione di concetto.

Dacchè la rivoluzione italiana si è concretata nelle nostre questioni internazionali, e specialmente nella questione di Roma, noi abbiamo avuto tre periodi, nei quali vi sono stati tre concetti: vi è stato il concetto Cavour, il concetto Ricasoli ed il concetto Durando sotto il Gabinetto Rattazzi. Il concetto di Cavour consisteva in questo: trattazioni colla Francia, trattazioni colla Corte pontificia. Ebbene, i risultamenti hanno dimostrato come questo concetto fosse erroneo. Il concetto Ricasoli si è allontanato da quello di Cavour in questo, cioè che il Ricasoli preferì le trattazioni col Governo pontificio, e si allontanò dalle trattazioni colla Francia. Egli però con quella tempra forte e con quello spirito che direi rivoluzionario, che non gli si può negare, univa alle trattazioni colla Corte pontificia una specie di agitazione morale nel paese, procurando di far avanzare di pari passo le une coll'altra. Se non che questo concetto fu paralizzato dalla scuola moderata che lo circondava; talchè, mentre da una parte il barone Ricasoli non si mostrava alieno dal promuovere l'opinione italiana in favore della questione di Roma, vedevate nel medesimo Gabinetto il ministro Minghetti il quale usava tutti i mezzi perchè questa opinione medesima non si fosse manifestata.

Che cosa è avvenuto? È avvenuto allora che del concetto Ricasoli non è rimasta che la parte erronea, cioè le trattative col papa. E il tutto si ridusse ad una lettera che non pervenne neanche al suo indirizzo.



Il concetto Durando nel Ministero Rattazzi era questo. Egli diceva: qual è l'ostacolo che si oppone a che l'Italia acquisti la sua capitale? L'occupazione francese.

Fintantochè i francesi saranno a Roma, noi non potremo mai ottenerla.

Bisogna dunque che il Governo rivolga tutti i suoi sforzi perchè questa occupazione cessi.

Lo scopo io lo trovo logico, ma i mezzi erano erronei, imperocchè il Ministero Rattazzi trattando colla Francia credeva che bisognava dare alla Francia ed all'Europa delle garanzie eccessive d'ordine, senza vedere che queste garanzie che si davano alla Francia, invece di far raggiungere lo scopo che si prefiggeva al Governo, lo faceva allontanare sempre di più, e i fatti l'hanno dimostrato.

Noi abbiamo cominciato dallo scioglimento della scuola di Cuneo e tutto il resto, su cui pongo un velo, fu un doloroso sistema di repressione all'interno.

Il Governo francese, quando ha veduto che all'interno si sopprimeva lo spirito di rivoluzione, che cosa ha fatto? Non solo non ha concesso ciò che gli si domandava, ma ha fatto un gran passo indietro, e ciò per la crisi ministeriale che è succeduta in Francia, dappoichè se prima a Parigi non si disconosceva chiaramente il nostro diritto su Roma, colla crisi ministeriale si è apertamente e nettamente disconosciuto il diritto degli Italiani su Roma, e si è detto: voi non ci avete diritto; noi non ve ne abbiamo dato mai la speranza.

Veniamo al successore del Rattazzi, al Ministero Farini. Non volendosi adoperare quel sistema, si è preso un altro partito e si è detto: facciamo nulla. Io però debbo riconoscere che il fine che il Ministero si prefiggeva con questo sistema era ispirato da sentimenti decorosi. Si diceva: noi non vogliamo trattare, dacchè sappiamo che non possiamo raggiungere lo scopo. Questo sistema, o signori, ci trascinò, relativamente alla Francia, in un sistema d'aspettativa, di sosta e sosta prolungata. Or io credo che nelle condizioni attuali la rivoluzione, cioè il movimento italiano, non debba far sosta, ed ancorchè voi vogliate, essa non la farà, perchè le rivoluzioni sono l'attuazione delle idee che debbono fare il loro corso, e se voi vi mettete innanzi per opporvi vi rovescieranno e passeranno sopra di voi. Dunque io trovo che in questi momenti la sosta diplomatica ha condotta l'Italia quasi ad una posizione d'isolamento. E questo isolamento noi l'abbiamo veduto nella questione polacca, poichè io domanderei all'onorevole ministro degli affari esteri con chi noi siamo uniti in questa questione? Siamo coll'Inghilterra? No, chè essa si appoggia su altri principi. Siamo colla Francia? Neppure. Siamo con Vienna? No; noi siamo isolati.

A questa condizione doveva condurvi, il concetto negativo che costituisce il perno della politica esterna del presente Gabinetto.

L'onorevole ministro degli affari esteri, elevandosi

l'altro giorno, a dir vero, in un'atmosfera migliore, cioè a guardare in viso la quistione romana, ripeteva ciò che in questo Parlamento si è detto molte volte, e diceva: voi dovete convincere l'Europa che l'unità italiana si va consolidando nella coscienza della nazione. In questo convincimento si trova la base di una politica che saprà valersi dell'occasione per condurci a Roma.

Ma credete voi sul serio che l'Europa, una parte almeno dell'Europa, la parte liberale, non sia convinta della giustizia della nostra causa? Credete voi che le ragioni che gli avversari dell'unità italiana mettono innanzi siano realmente ragioni? Non sarebbero piuttosto dei pretesti? Ma bisogna essere di troppa buona fede per non veder la cosa come sta. Vedete il modo con cui la Francia si conduce. Io credo che è impossibile che il Governo francese non sappia questa verità, che cioè egli ha egualmente nemico il partito clericale oggi che non riconosce a noi il nostro diritto su Roma, che domani ove mai noi ci andassimo. Ed infatti, quale conciliazione vedete in oggi tra il clero francese ed il Governo? Gli ultimi fatti avvenuti circa le elezioni ve lo dicono.

Il Governo francese ha avuto a denunziare davanti al Consiglio di Stato una semplice dichiarazione dell'episcopato; ed in fin dei conti non si trattava d'altro che d'un modo di vedere nella quistione delle elezioni. Dunque vedete che il Governo francese è convinto perfettamente che tra esso ed il partito clericale non vi potrà mai essere quel punto di contatto, da costituire le basi di quella politica che chiamano di conciliazione. Più: odo spesso dire che bisogna tener conto dei 200 milioni di cattolici che sono sparsi nel mondo. Ed ogni giorno si sente a ripetere di quale conto dobbiamo fare di questi 200 milioni di cattolici. Ma io dico: facciamo un po' l'analisi di questi 200 milioni di cattolici; dove sono questi milioni d'uomini che si adonterebbero se l'imperatore dei Francesi ci lasciasse andare a Roma? Minacciano essi l'impero? Hanno eserciti a loro disposizione? E perchè non si muovono quando veggono il capo che protesta contro quella che dice usurpazione del suo territorio? Insomma io non vedo in questo che un pretesto; non posso vedervi una ragione seria. Ed i fatti ve l'hanno dimostrato. E voi continuate ancora a dire che quando il mondo sarà convinto del nostro diritto, la quistione di Roma sarà sciolta? Io veramente non so come si possa venire in questa credenza e condurre su queste basi la politica italiana.

Ma vengo ad altro. L'onorevole ministro degli esteri, svolgendo sempre il suo concetto, diceva: noi dobbiamo organarci, rinforzarci nell'interno, e questo sarà il vero mezzo di poter acquistare Roma. Ecco il compito, il solo compito che abbiamo a fare. Eppure i ministri che lo hanno preceduto non dissero così. Hanno detto: facciamo contemporaneamente le due cose, cioè lavoriamo alla questione di Roma ed organizziamoci nell'interno. I modi furono erronei, ma non isolavano la quistione interna da quella esterna.



TORNATA DEL 16 GIUGNO

Io domanderei all'onorevole ministro per gli affari esteri se egli creda in buona fede che noi, col solo organizzarci nell'interno, possiamo ottenere Roma; se egli creda che sia l'ostacolo per andare a Roma la nostra non perfetta organizzazione interna; e che noi organizzandoci nell'interno, possiamo fare pressione o materiale sul Governo francese, o morale nella pubblica opinione dell'Europa.

Quanto al primo caso, credo che egli non ne conviene, perchè si è detto qui, in questo Parlamento, di andare a Roma con l'assenso della Francia. Il Governo vi dice sempre e vi ripete: l'alleanza francese! Ultimamente nelle sue note ci dice: noi non possiamo far la guerra al papa attesa l'occupazione francese.

Quanto al secondo caso, cioè che l'organamento interno produrrà nell'Europa degli effetti morali, ciò farà maturare la questione. Ebbene, io dico sempre che l'ostacolo principale che impedisce che noi andiamo a Roma non è l'Europa, ma i fini riposti, i fini politici, ed anche, se volete, strategici, che consigliano all'imperatore l'occupazione militare.

Poniamoci in mente che la Francia non accampa a Roma perchè noi non siamo abbastanza organizzati. Essa vi sta per altre ragioni. L'onorevole Bon-Compagni ne diceva alcune, e sono quelle che il Governo francese dice ogni giorno. Ma esse, appunto perchè si rivelano, non sono le vere. Esse non sono che apparenti, non sono che puri pretesti.

E poichè il filo delle idee mi ha condotto al discorso dell'onorevole Bon-Compagni, io mi permetto di fare ad esso alcune osservazioni.

L'onorevole Bon-Compagni è tornato per sommi capi al concetto del conte Cavour.

Varie volte si è discusso del sistema del conte Cavour, ed io non intratterrò la Camera su di ciò. Oltre a ciò l'onorevole Bon-Compagni esprime un concetto pratico e dice: bisogna che si tratti con Roma su queste basi, la conciliazione tra il Governo italiano e il Governo pontificio; bisogna far sì che i due Governi si riconoscano l'un l'altro. Quando sarà venuta questa conciliazione, la mancanza della quale, secondo l'onorevole Bon-Compagni, mantiene l'occupazione francese a Roma, quando sarà avvenuta, l'occupazione di Roma cesserà, e allora che ne avverrà? Ne avverrà che i Romani faranno una rivoluzione, faranno il plebiscito, e Roma sarà nostra.

Con tutta la stima che sento per l'onorevole Bon-Compagni, dico la verità, mi sembra non abbastanza serio il suo progetto, anzi trovo che nel fine medesimo di questo progetto vi è la sua condanna.

Domando io: è egli mai possibile immaginare, non dico che noi possiamo riconoscere il Governo pontificio, ma che il Governo pontificio riconosca il regno d'Italia? È egli mai possibile che il Governo pontificio, uso sempre a trincerarsi nel suo *non possumus*, possa riconoscere alla fin dei conti ciò che egli chiama spogliazione? Non l'abbiamo veduto mai, non lo possiamo vedere. Il

*non possumus* mi sembra quasi un'unità metafisica che non si può dividere.

Il Governo romano non potrà mai venire a questa conciliazione: è un assurdo; mi sembra apertamente un volerci aggirare in una posizione che non potrà mai avere un risulamento positivo.

Ma io voglio anche ammettere che il Governo romano volesse in certo modo riconoscere il Governo italiano: ma questo potrebbe mai riconoscere il Governo pontificio, allorquando questo riconoscimento è la negazione del voto del 27 aprile? L'onorevole Bon-Compagni non vede che in tal modo noi verremmo a mutilare il programma della nazione. Ma io non penso così, e così son certo non pensi la nazione: nè il Governo oserrebbe venire ad un riconoscimento simile.

Ma ammesso che i due Governi si riducessero a riconoscersi vicendevolmente, i Francesi abbandonerebbero forse Roma per ciò?

L'enunciare una tale proposizione è, secondo me, preferire un vero assurdo politico. Imperocchè, che cosa si richiederebbe perchè cessasse l'occupazione di Roma? Si richiederebbe, come varie volte ha dichiarato il Governo francese, che non vi fosse alcun pericolo di rivoluzione. Ora, se voi dite che volete la conciliazione appunto per adito alla rivoluzione, crederete che la Francia vi lasci Roma? Mi pare che questa considerazione distrugga da capo a fondo l'edificio a mosaico innalzato su fragile base. Il disegno dell'onorevole Bon-Compagni è un disegno che si può tollerare esposto da una cattedra od in un libro, ma che, a dir vero, io non mi sarei mai aspettato di sentirlo a svolgere in un Parlamento. L'onorevole Bon-Compagni poi, ponendo in disparte il conte di Cavour, a mia gran sorpresa si è avvicinato al concetto di un Ministero del quale egli è stato uno dei più caldi oppositori, si è avvicinato al concetto del Ministero Rattazzi. Infatti egli diceva: non intendo che le trattative con Roma escludano le trattative colla Francia, ma però (ed è questo il punto del ravvicinamento) crede che sia utile la repressione degli spiriti rivoluzionari nell'interno, e crede che il Governo faccia bene allorquando scioglie le associazioni che a suo avviso possono compromettere la nostra riputazione di Stato ordinato.

L'onorevole Bon-Compagni a questo modo ritorna a quel sistema che ha fatto così mala prova, ed ecco come noi vediamo la scuola che oggi è al potere, e che oggi è maggioranza parlamentare, aggirarsi nell'angusta cerchia dei suoi sistemi, alcuni dei quali condanna, ma che è costretta accettare perchè tutti si legano l'uno con l'altro.

Ad ogni modo noi tutti questi sistemi finora gli abbiamo sperimentati. Si sono succeduti diversi Ministeri, e a Roma non ci si è andati; anzi, se io volessi misurare il tempo e guardar mi indietro, vedrei che dal 27 aprile fino ad oggi noi invece di fare un passo avanti, non solo ci siamo fermati, ma abbiamo fatto un passo indietro.

Io ricordo sempre con dolore le espressioni ufficiali

pronunciate al Senato francese, che cioè a Torino non si pensa più a Roma.

Noi dopo due anni ci troviamo stazionari, e quel che è peggio implicati in un laberinto dal quale coi sistemi attuali non sappiamo per dove uscire.

Ora io credo che coloro stessi che mettono avanti dei sistemi, i quali sempre si avvolgono nella medesima cerchia, coloro stessi non hanno piena fiducia, profondo convincimento del risultamento di ciò che propongono.

Dopo di avere esaminati i risultati diversi dei diversi sistemi della scuola che io chiamerò, senza intenzione di offendere alcuno, dottrinarìa, io dovrò vedere da che dipende la situazione attuale, l'ostinazione in certi metodi sperimentati insufficienti.

Io non guardo quali uomini sono a quel posto; io non guardo se a quei banchi ci sia l'onorevole Ricasoli, o l'onorevole Rattazzi, o l'onorevole Minghetti; l'errore, per me, sta nel sistema: abbiamo mutati individui, ma gli errori sono gli stessi.

Ciò sapete da che dipende? Dalla scuola, che io dissi dottrinarìa.

Per conseguenza, qualunque saranno gl'individui che siederanno su quei banchi, finchè esciranno da quella scuola, io trovo che noi non faremo mai un passo avanti.

Dichiarando adunque nuovamente che io non intendo di accennare alcuno individuo in particolare, vengo alla scuola.

Innanzi tutto osservo che essa è debole. E perchè? Perchè è un anacronismo, e tutto ciò che è un anacronismo ha in sè il germe di debolezza.

Mi permetteranno che io svolga qui le mie idee; lo faccio perchè oggigiorno la scuola è al potere, altrimenti non me ne occuperei che come fenomeno storico senza più.

Questa scuola allorquando lottava contro il dispotismo aveva una forma rivoluzionaria, e vinceva. Era quindi lo spirito di rivoluzione che vinceva, non altro.

Allorquando, vittoriosa, giunse ad assidersi là dove prima sedeva il dispotismo, essa toccò il suo apogeo, vale a dire cominciò per essa il periodo di decadenza.

Nè queste mie idee vi sembrino troppo assolute; le appoggiano numerosi esempi della storia moderna che io potrei citarvi se non temessi di abusare della vostra pazienza; mi limiterò ad alcuni per convalidare la mia asserzione.

Il conte di Cavour è il capo di questa scuola. Or, quando egli potè raggiungere il suo intento, realizzare cioè il concetto dell'indipendenza? E qui bisogna intendersi bene su questo punto, la politica del conte di Cavour non mirava all'unità italiana, ma soltanto all'indipendenza.

Adunque il conte di Cavour e la scuola, mirando a lottare per l'indipendenza nazionale, era in certo modo rivoluzionaria; quindi la vittoria non era per lo spirito dottrinario, ma era per quello della rivoluzione.

Le cose mutarono allorquando la rivoluzione italiana

assunse forme diverse, specialmente dopo la pace di Villafranca, quando cioè l'unità italiana era sorta sotto forme rivoluzionarie. E qui richiamo l'attenzione del signor ministro degli esteri, il quale dice che tutto questo non fu che una evoluzione, un movimento; ora io dico che non è possibile giudicare in tal modo i fatti che accaddero sotto i nostri occhi.

Dunque, quando il conte di Cavour, ho detto, fu arrivato all'apogeo nella lotta per l'indipendenza, e quando venne in campo l'unità italiana, ecco che il conte di Cavour cessò di essere rivoluzionario; quindi ciò che poi si fece fu fatto da altro elemento. Vi furono, è vero, dei momenti in cui egli spiegò molta energia, e se ancora fosse vivo saprebbe spiegarne ancora molta; poichè, giova ricordarlo, ordinariamente gli allievi esagerano i principii del loro capo scuola: se egli era moderato, non mancava però di avere al suo tempo una parte di volontà e di energia. Voi non avete questa virtù, il che è naturale e non fa nessuna maraviglia, poichè tutti sanno che gli scolari esagerano le dottrine del loro maestro: gli aristotelici erano più aristotelici di Aristotile, e voi siete molto più moderati del conte di Cavour. (*Segni di assenso*) Ma la scuola moderata, la scuola dottrinarìa, per fortuna d'Italia, sta per essere ridotta al nulla, al suo elemento, al nullismo.

Una volta che la rivoluzione italiana aveva fatto udire all'Europa il grido dell'unità italiana, una volta che la rivoluzione, la vita nuova d'Italia aveva fatto sentire la parola *Roma*, fu essa che compariva trionfante in campo. Ricordate che fu il generale Garibaldi che aveva fatta udire la magica parola di *Roma*, quando a Napoli diceva che l'annessione noi la faremo al Campidoglio. Perciò *Roma* è un concetto rivoluzionario che il Parlamento prese dalle mani della rivoluzione. La scuola dottrinarìa, la scuola moderata che si trovava rimpetto alla rivoluzione nello stesso rapporto in cui era stata per essa il dispotismo, si sentì scavalcata, si sentì fiacca e molle e si pose in sulla difensiva. Chi si difende è sempre debole; vedendosi incalzata colla spada alle reni, cercò sempre di schermirsi colla resistenza, e le accade oggi ciò che le accadeva in Francia prima del 1848. Il periodo presente mi sembra rispondermi a capello.

Io dunque diceva che la scuola dottrinarìa trovandosi sulla difensiva è debole. Chi potrà dubitare di ciò?

E qui domando venia alla Camera se per provare sempre più il mio concetto, io la trattengo un poco sulla situazione della maggioranza del nostro Parlamento e del Governo che costituiscono il potere della scuola dottrinarìa.

Se noi guardiamo alla maggioranza, ci vediamo una debolezza che comparisce all'occhio il meno sagace. Essa è divisa in diverse frazioni; riconosce oggi un capo e non lo riconosce più domani: una frazione che cerca di fare un connubio coll'altra, oggi sta per farlo, domani mattina esce in campo un'altra questione, e questo connubio si muta in divorzio; si fa il possibile

TORNATA DEL 16 GIUGNO

per ricostituire la maggioranza e non vi si può riuscire perchè nella maggioranza manca un uomo autorevole che possa ricostituirla, come era il conte di Cavour, il quale, come diceva l'onorevole Ferrari, era l'Alessandro, e vi rimasero i generali; anzi no, ancor meno, perocchè i generali d'Alessandro riuscirono a fare dell'impero macedone tanti regni separati: or qual cosa han saputo fare i successori del conte di Cavour?

Io vedo nei successori del conte di Cavour un'impotenza di far qualche cosa di buono; e tutto infatti rivela la stanchezza, il languore, la impotenza. Spesse volte in questa Camera non possiamo votare per mancanza di numero; spesse volte, se vogliamo far qualche seduta di notte, non ne abbiamo la forza, e si rivela insomma una prostrazione che sventuratamente voi avete inoculato, per così dire, nella nazione, la quale alla superficie almeno, è assolutamente intorpidita.

Questa debolezza che si rivela nel Parlamento si rivela nel Gabinetto. Io personalmente rispetto tutti gli uomini che lo compongono, ma la debolezza si vede chiaramente, ed è inutile negarlo, ancorchè sorga dopo di me qualche onorevole ministro che negherà le mie parole, che dirà che il Ministero è omogeneo, è compatto, è solido e tutto d'un pezzo, è un monolite. (*ilarità*) Ebbene, io dirò che non è un monolite, io dirò che sono due, tre, quattro correnti, e che queste correnti partono dai banchi dei ministri e vanno sui banchi della maggioranza, la dividono, frazionano, e quindi conducono la nazione allo stato in cui si trova. (*Segni di approvazione a sinistra*)

Io persistereò sempre a dire che questo fatto esiste, e me ne appello alla vostra coscienza, la quale è coscienza di uomini onesti. Ma questa vostra debolezza la volete vedere anche in altro punto? Noi abbiamo veduto quattro o cinque ministri in ballottaggio: uno fra essi eletto per pochi voti, ed andato in ballottaggio con chi? Con un uomo dalla camicia rossa, nello stesso suo paese nativo. Nè io dirò che fosse difetto di stima verso l'individuo, no; personalmente è uomo stimato, ed io lo stimo. Ciò avvenne perchè il Ministero non ha autorità morale nel paese.

La vostra stessa maggioranza non v'accompagna. In tutte le questioni si manifesta la vostra debolezza. (*Segni d'approvazione dalla tribuna dei giornalisti a destra*)

Non passa giorno che qualcuno di voi non abbia uno scacco. Ieri ne aveste uno, pochi giorni innanzi un altro, questi si ripetono, e se la maggioranza qualche volta si unisce, è per combatter noi, noi uomini del progresso. Ciò che cosa rivela? Rivela la vostra debolezza, la vostra mancanza d'autorità nel Parlamento e nel paese. (*Movimenti*)

Signor presidente, domando cinque minuti di riposo. **PRESIDENTE.** La seduta è sospesa per cinque minuti.

(*Segue una pausa di alquanti minuti*).

Il deputato Lazzaro ha la parola per continuare il suo discorso.

**LAZZARO.** Da ciò che ho detto sinora, pare evidente la necessità di mutare sistema. Si dice a noi: ma voi siete sempre negativi, mai positivi, siate uomini pratici. Ebbene, io farò di esporre alla Camera alcune mie idee che credo pratiche, e che per altro non mi lusingo che potranno essere accettate dalla maggioranza e dal Ministero, insomma dalla scuola. Se volessi limitarmi a qualche formola generica, io direi: bisogna fare quello che non avete fatto, bisogna agire in modo che diventino realtà le aspirazioni della nazione, bisogna che l'armamento della nazione sia qualche cosa di serio, e non qualche cosa d'ibrido che io non capisco, bisogna che l'esercito italiano non sia solamente composto di elementi regolari, ma ancora dell'elemento cittadino, insomma bisogna fare veramente la nazione armata.

Nella questione di libertà bisogna fare anche molto. Certamente sulle basi dello Statuto si può far molto perchè la rivoluzione italiana si espliciti senza destare paura nell'Europa.

L'onorevole ministro dell'interno giorni fa mettendo avanti certe paure, certi fantasmi, giustificava tutto quello che egli ha fatto, giustificava anche quello che il Ministero da lui combattuto ha fatto.

Bisogna mettere da parte questi fantasmi ed entrare largamente nella via della libertà. Noi non siamo sufficientemente in quella via, il Governo ha paura della libertà, e non può essere diversamente perchè la scuola dottrinaria quando è nella sua decadenza presenta per primo sintomo la paura della libertà. La scuola moderata in Francia, lo sapete, aveva paura della libertà, e quindi è caduta. Siete ancora in tempo se volete, bisogna che non abbiate paura. La libertà è feconda, la libertà è correttiva di sè stessa, la libertà è essenzialmente educatrice. Vi sono dei cittadini che istituiscono delle associazioni? Lasciatele costituire. Vi sono delle riunioni? Lasciatele aperte, non abbiate paura, perchè voi, impedendo le riunioni e le associazioni, sapete che cosa farete? Snerverete la reazione, darete ansa ai nostri nemici di cospirare, e nel tempo stesso dividerete in due parti la grande famiglia che voi dovete tener unita, ed unita non solamente oggi nelle circostanze attuali, ma per quelle che potranno succedere in avvenire.

Se io mi restringessi a semplici considerazioni generiche, si potrebbe dire che nella generalità tutti sanno metterne avanti; i nostri ministri quando non vogliono rispondere si trincerano nelle generalità; i diplomatici quando non sanno che cosa dire si tengono alle generalità: le generalità sono la trinciera di coloro che non hanno niente a dire o non vogliono dir nulla.

Abbandonando adunque il sistema delle generalità, e venendo ai particolari, io credo che noi abbiamo un compito all'interno ed un compito all'esterno.

All'esterno noi dobbiamo fondarci sopra una delle due politiche che costituiscono la base delle operazioni diplomatiche dell'Europa.

Tutti sanno che due politiche vi sono in Europa, la politica di equilibrio e la politica dei principii. La po-

litica di equilibrio, che è la politica d'interesse, perchè io intendo la parola *equilibrio* nel senso dei trattati, questa politica non è per noi. Noi dobbiamo cercare le nostre alleanze dove i nostri interessi vadano d'accordo coi nostri principii. Io non dirò che l'Italia debba essere isolata. L'isolamento è la conseguenza di un errore, o la conseguenza di una colpa; l'isolamento mette i Governi nelle più difficili posizioni. Dico però che nel contrarre le vostre alleanze dovete tenervi ai principii, i quali possano essere omogenei ai vostri; altrimenti le alleanze che voi farete con Governi, coi quali non vi sia omogeneità di principii, sapete dove vi condurranno? Vi condurranno alla pace di Villafranca. (Bene! *a sinistra*)

Ma qualche cosa di più c'è all'interno.

La maggiore delle questioni che ci occupa ho detto che è la questione di Roma. Io credo che voi dovete allearvi, ma allearvi sinceramente colla rivoluzione, e non tenerla come un sussidio ultimo, siccome ho letto in qualcuno dei vostri giornali; imperocchè io ricordo di avere letto che in caso di pericolo, nei momenti difficili voi farete ricorso alla rivoluzione. Ma la rivoluzione verrà dietro di noi.

Voi volete trattare la rivoluzione come un sussidio e quando voi vorrete allearvi essa vi respingerà, voi dovete allearvi lealmente con essa ed operare di concerto. Ed io per rivoluzione non intendo certamente un sistema irregolato, un sistema disordinato, intendo bensì la parola rivoluzione per lo spirito dal quale è informato tutto il movimento liberale italiano. Voi insomma dovete uniformare la vostra politica interna assolutamente sulla base della rivoluzione italiana.

Venendo più a' particolari, nell'amministrazione interna vi fondate voi sulla base tracciata dalla nostra rivoluzione? No, poichè qual è il concetto che presiede l'amministrazione interna? Il concetto delle annessioni al Piemonte. No, non è questo il concetto che dovete avere: voi errate.

Voi vi dovete invece fondare sul concetto del plebiscito del 21 ottobre, di quel plebiscito che fondò le vere basi dell'unità nazionale.

Se voi vi foste fondati su quel concetto, la vostra amministrazione sarebbe stata fecondissima.

Quando io dico: abbandonate il concetto dell'annessione e fondatevi sul plebiscito, intendo certamente che esso debba applicarsi in tutti i rami dell'amministrazione, e allorchando ciò avverrà io sono securissimo che gl'Italiani non avranno ragione di malcontento. E il malcontento è impedimento ad organarci, quindi ostacolo ad andare avanti.

Alleandovi colla rivoluzione voi potreste rendere molto più docile il Governo francese.

Ma, dicono alcuni, vorreste voi far guerra alla Francia? Detta così la cosa bruscamente, io rispondo di no. No, ma c'è una gran diversità dal mettere i nostri battaglioni in linea per marciare contro i Francesi al fare qualche altra cosa che renda la posizione dei Francesi a Roma assolutamente insostenibile.

Noi abbiamo già veduto che l'imperatore dei Francesi allora modificò le sue idee sull'Italia quando ci fu, per così dire, incalzato colla spada alle reni dagli Italiani. L'imperatore voleva la confederazione, voi stessi, dopo la pace di Villafranca, volevate la federazione, ma la rivoluzione ha detto: no; e l'imperatore ha dovuto accondiscendere. E quando è che l'imperatore ha lasciato che le nostre truppe varcassero i confini del Governo pontificio? Quando la rivoluzione ha detto: ci vado io. Allora l'imperatore, perchè non ci andasse la rivoluzione, acconsentì che ci andassero le truppe italiane.

Adunque, questi stessi modi, adoperati con accorgimento, potrebbero produrre ancora ulteriori risultati. Le occasioni non potrebbero mancare; per esempio, e solo per citare un esempio, non per altro, voi avete alla frontiera le aggressioni dei briganti: ebbene, come vi conducete voi? I vostri valorosi soldati, arrivati alla frontiera, debbono fermarsi, e i briganti, passati dall'altra parte, sono in salvo. Voi fate male: se faceste diversamente, ve ne incorrerebbe bene e sciogliereste con la forza una buona parte della questione. Vi citerò un caso: un colonnello dell'esercito italiano, di cui sono dolente di non aver ritenuto il nome (mi si dice un certo Loquis), avendo saputo che alcuni briganti, cioè alcuni carabinieri pontifici (diceva briganti, e forse diceva bene), avevano strappato una bandiera italiana, che era sulla nostra frontiera, scrisse al comandante francese che, se egli non faceva restituire quella bandiera con tutti gli onori, egli sarebbe marciato sul territorio pontificio ed avrebbe fatto fucilare tutti quei carabinieri, sotto gli occhi delle truppe francesi. Questo fu un linguaggio degno d'un uomo che sappia farsi rispettare. Il comandante francese, il giorno dopo, fece accompagnare la nostra bandiera con tutti gli onori militari, e furono fatti al nostro glorioso vessillo quegli onori che forse, se la questione si fosse trattata diplomaticamente, non avrebbe mai ricevuti. (Bene! *a sinistra*)

Ciò che cosa vi prova? Che quando si tiene un linguaggio serio, che quando voi vi fondate sulla vera forza della nazione, non vi ha Francia, non vi ha nazione al mondo la quale voglia mettersi nella posizione difficile di una guerra.

Noi udiamo sempre a dire: noi abbiamo bisogno della Francia, che faremmo noi se la Francia ci abbandonasse?

*Voci a destra e al centro.* Chi ha detto questo?

**LAZZARO.** Lo dite sempre voi piangendo. (*ilarità a sinistra — Rumori a destra*)

*Voci a sinistra.* È vero! è vero!

**LAZZARO.** In voi sta la servile necessità di aver d'uopo della Francia.

Noi vogliamo l'alleanza, ma non abbiamo bisogno di servire alla Francia.

E vi aggiungo che se noi abbiamo bisogno della Francia, la Francia, trovandosi nel consorzio civile delle nazioni, non ha meno bisogno di noi. Ora bisogna che

TORNATA DEL 16 GIUGNO

si acquisti in Italia questa convinzione, cioè che la Francia ha tanto bisogno di noi, quanto noi ne abbiamo di lei (*Bravo! Benissimo!*); anzi forse forse io non esiterei a dire che la Francia ha più bisogno di noi, che noi di lei. (*Movimenti*)

Per conseguenza, se nel concetto della vostra politica si radica questa idea, ne avverrà che voi non sarete timidi, che voi lascerete fare al paese, il quale troverà ben egli i suoi mezzi come suscitare la questione di Roma.

Io ho letto un parere di qualcuno degli uomini di Stato della scuola dottrinarista, il quale diceva: se noi mandiamo due divisioni italiane contro i briganti sul territorio pontificio, dovremmo mandarne venti o trenta a Parigi.

Ciò non è esatto. Voi esagerate, come esagerano tutti quelli che non osano, che non vogliono osare.

Diffatti, ponderate bene voi in quale condizione mettereste la Francia? La porreste nella condizione di mettersi essa tra il Governo papale protettore dei briganti e l'Italia sua alleata. Essa, potenza civile, dovrebbe allora dichiararsi assolutamente protettrice di quei briganti che l'opinione pubblica d'Europa condanna.

Io credo quindi che la posizione che voi creereste alla Francia sarebbe tale che essa, a meno che non volesse suicidarsi nel concetto morale dell'Europa, non potrebbe non uscire da Roma.

Ma io ho citato quell'occasione, come un esempio: ne addurrò un altro per analizzare il mio disegno pratico. Esso è l'agitazione morale italiana: un contegno ardito nella città stessa di Roma. Io non pretendo altro su questo punto che voi cessiate di far udire nella città di Roma la parola *quiete*. Domando io: perchè da Torino si dice sempre ai Romani: *aspettate, aspettate, aspettate*? Quando non volete dire: *fate*, almeno non dite: *aspettate*; lasciate che gli altri facciano.

Mi direte: ma avvenendo un movimento a Roma, i Francesi non andrebbero punto via, anzi l'onore della loro bandiera vi sarebbe impegnato. Quell'occupazione che voi volete allontanare, si consoliderebbe. E io dico di no, poichè, ammesso che gli effetti d'una politica larga, senza sospetti, senza diffidenza, senza paura, avessero un contraccolpo in Roma, che ne avverrebbe? Una delle due: o i Francesi terrebbero una posizione ostile o una posizione neutrale.

Nel caso di un contegno neutrale, il popolo romano farebbe da sè e il papa sarebbe rovesciato e il plebiscito fatto.

Nel caso poi che i Francesi, seguendo le istruzioni del loro Governo, mitragliassero il popolo per conservare la persona del pontefice, allora la nostra posizione sarebbe migliorata di tanto, per quanto sarebbe peggiorata la posizione dei Francesi; imperocchè l'Europa li avrebbe come carnefici del popolo romano, per conservare che? Un Governo che la pubblica opinione, e il Governo francese stesso, ha stigmatizzato.

In ogni modo i veli si squarcerebbero, e la questione

romana avrebbe fatto un gran passo nella coscienza di tutti i popoli civili.

Aggiungerò che il vostro sistema ha durato troppo, e non bisogna abusare del tempo e della fortuna. Se avremo guerra in Europa, l'Italia, per non essere serva, bisogna che abbia le sue forze in uno stato perfettissimo, forze che saranno sempre divise fino a quando durerà a Roma l'occupazione francese.

Ricordatevi delle provincie meridionali: ricordatevi che quelle sono un punto minacciato. In caso di guerra, dovrete condurre i nostri battaglioni sul Po e sul Minicio; quindi, non solo dovete pensare ad ottenere Roma, ma abbandonare il sistema di diffidenza, il sistema della paura verso il solo elemento, il quale potrà mantenere attaccate all'unità italiana le provincie meridionali.

Io concludo, ricordando alla Camera che i momenti, tutti lo riconosciamo, sono gravi. Bisogna uscire assolutamente dalla situazione che ci colpisce di paralisi. Noi abbiamo dei diritti non solo, ma dei doveri rispetto a noi, rispetto alla posterità. Noi lasciamo a questa dei debiti e delle imposte; lasciamole almeno il compimento dell'unità nazionale. Come ciò faremo, lo dirò compendiando il mio discorso in poche parole: lo faremo mettendo da parte la coscienza di Piemontesi, di Toscani, di Napoletani, di Romagnoli, di Siciliani, e creando una coscienza collettiva, che sventuratamente non è ancora creata, cioè la coscienza italiana. Quando ciò avremo fatto e faremo abbandonando il sistema della diffidenza, potremo dire che l'Italia sarà nostra. (*Bravo! Bene! a sinistra*)

**PRESIDENTE.** Annunzio alla Camera che è stato presentato un quarto ordine del giorno dall'onorevole Bixio.

La parola è all'onorevole La Farina.

**LA FARINA.** Prima d'addentrarmi nella grave questione sollevata dalle interpellanze degli onorevoli Macchi e Ricciardi permettetemi, signori, ch'io dica brevi parole su d'una questione che fino ad un certo punto mi è personale, voglio dire su quella delle associazioni politiche.

Avendo preso una qualche parte ad una delle più estese associazioni politiche che sieno esistite in Italia, sento il dovere di manifestare sul grave argomento la mia convinzione, affinchè non si creda che allorquando si tratta di cosiffatte riunioni io possa adoperare due pesi e due misure.

Credo, o signori, che il diritto d'associazione sia un diritto naturale, il quale esiste e deve esistere in ogni popolo civile. (*Bene!*) Credo anzi che lo stesso possa dirsi del diritto di riunione, che non vi sarebbe stato di bisogno d'iscriverlo nello statuto, e che se vi si è iscritto è solamente perchè si è voluto limitarlo.

Io non posso rievocare in dubbio che se lo statuto non avesse detto parola sul diritto di riunione, questo avrebbe esistito nella sua più grande ampiezza, e che lo statuto lo ha limitato allorchè ha detto ch'è permesso radunarsi *pacificamente e senz'armi*. Così non ha

fatto che restringere un diritto naturale, un diritto che appartiene ad ogni popolo civile.

Ma questo diritto di associazione e di riunione non ha adunque alcun freno?

Io credo, o signori, che il Governo non solamente abbia il diritto, ma anche il dovere di sciogliere le associazioni e le radunanze politiche, qualora queste possano essere pericolose per la sicurezza interna ed esterna dello Stato.

Ma questo diritto del Governo, alla sua volta, è desso un diritto illimitato? Si converte nell'arbitrio ministeriale?

No, o signori, esso trova un limite nell'autorità del Parlamento, il quale avendo la tutela della libertà della nazione, esamina e giudica gli atti dei ministri, e vede se nello sciogliere un'associazione essi abbiano abusato del diritto che avevano e se ne abbiano rettammente usato.

Su queste cose voi comprendete, o signori, che non sarebbe giudice competente il potere giudiziario.

Di che giudicano infatti i magistrati?

Di ciò che costituisce un reato, non di ciò che costituisce un pericolo. (*Bene!*)

È solo il Governo quello che ha l'obbligo di invigilare sui gravi rischi che possono minacciare lo Stato, e questo diritto del Ministero, come diceva, è controllato, è limitato dall'autorità sovrana del Parlamento.

La natura, infatti, delle associazioni politiche è che in un tempo, in un luogo, le stesse associazioni potrebbero tornare perniciose allo Stato, in un altro tempo, in un altro luogo potrebbero riuscire affatto innocue.

Ecco la necessità di distinguere luogo da luogo, tempo da tempo; esame al quale è incompetente il potere giudiziario, ma competentissimo in primo grado il Governo, e quindi la nazione rappresentata dal Parlamento, il quale vedrà se vi concorrevano le circostanze di luogo e di tempo che rendevano pericolosa l'associazione o la radunanza, e rendevano quindi legittimo e necessario lo ingerimento del Governo, e quindi approverà allorché troverà che il ministro era nella necessità di sciogliere un'associazione politica, censurerà il ministro stesso allorché non risconterà che vi erano i pericoli che egli temeva, e che rendono legittimo il suo intervento.

Con questi principii, debbe dire, mi recò profonda sorpresa allorché sentii l'autorevole voce del barone Ricasoli mettere in dubbio questo diritto del Governo.

Egli è vero che egli soggiunse non avrebbe esitato un istante, ove pericoli sorgessero, a prendere su di sé la responsabilità di sciogliere le associazioni politiche, ma è fuor di dubbio (tale almeno è l'impressione che fece sull'animo mio) che un tal fatto era dall'onorevole Ricasoli presentato come un'eccezione, giacché ben ricordo com'egli dichiarasse che il Governo era disarmato davanti alle associazioni politiche.

Ciò non ostante i commenti autorevoli dati ieri dall'onorevole ministro dell'interno mi hanno in questa parte convinto che io aveva male compreso l'opinione del barone Ricasoli; imperocché l'onorevole Peruzzi, che faceva parte di quel Ministero, è certamente più di me in grado di commentare e spiegare il senso delle parole, forse allora mal comprese, del barone Ricasoli.

Udita in Parlamento questa dichiarazione, io fui tra quelli che credettero oramai fosse necessaria una legge. Non già che io non credessi autorizzato il Governo ad agire in mancanza di leggi; ma perchè, scossa l'autorità del Governo, volevasi una legge, la quale fosse come una esplicita declaratoria de'suoi diritti e de'suoi doveri.

Venne quindi il decreto del 20 agosto 1862. Esso rimetteva in vigore l'antica giurisprudenza sempre osservata in questa parte del regno.

Ciò non ostante ad alcuni parve che quel decreto si trovasse in contraddizione con quella specie di plauso, col quale la Camera aveva accolto la dichiarazione del barone Ricasoli; bisognava quindi (ed io credo sia molto necessario) che la Camera manifestasse in un modo qualunque che tale non era il senso ch'essa aveva voluto dare alle parole del barone Ricasoli. E sono persuaso che lo farà, quando vedo l'onorevole ministro dell'interno dichiarare, e la Camera applaudire, ch'egli crede non più necessaria la legge, imperocché ritiene che il decreto del 20 agosto 1862 non sia contrario alle nostre libertà, e possa essere legittimamente applicato.

Questa è, direi, la mia teoria, il mio modo di vedere sulle associazioni politiche, ma io voglio confortarla di un fatto.

Quando nel 1856 Daniele Manin ed altri suoi amici fondavano la società nazionale, fu discusso tra questi fondatori, se fosse necessario chiedere al Governo una autorizzazione; io fui del parere contrario: io dissi che credeva che ogni cittadino avesse il diritto di associarsi, senza chiedere al Governo alcuna autorizzazione; che l'autorizzazione doveva chiedersi solamente quando di questa associazione politica se ne voleva fare un ente morale, un ente che avesse una personalità civile, ma che non era quello nostro il caso di chiedere alcuna autorizzazione al Governo.

Ciò non ostante i fondatori scrissero due brevi lettere, una al ministro dell'interno, commendatore Rattazzi, un'altra al conte di Cavour, allora presidente del Consiglio de' ministri e ministro degli affari esteri.

I fondatori scrissero che era loro intenzione di fondare una società, la quale aveva il programma che alla lettera era annesso, e non aggiunsero altra parola.

Il commendatore Rattazzi non rispose; il conte di Cavour mandò chiamare uno dei componenti di quel primo Comitato e gli disse (parole che ormai hanno ricevuto una certa celebrità, parole che rispondono ad una affermazione dell'onorevole Lazzaro): « Io credo,

TORNATA DEL 16 GIUGNO

egli disse, alla unità d'Italia; io credo che l'Italia vada verso l'unità, ma non so se ci andrà in un anno o tra dieci. Badi che io sono il ministro del Re di Sardegna; che il giorno in cui la Camera, o che la diplomazia mi interpellassero, io la riniego come Pietro.» E chi aveva l'onore di parlare col conte di Cavour rispose: «È naturale che, nelle condizioni in cui si trova l'Italia, un ministro del Re di Sardegna non può e non deve confessare la dottrina dell'unità italiana se non quando sia per divenire un fatto compiuto.»

È da fanciullo credere che il conte di Cavour potesse bandire nel 1856 la unità d'Italia! Anzi egli passò a più esplicita spiegazione sul diritto del Governo rimesso alle associazioni politiche, e disse ai promotori: «Io vi dichiaro che se in un qualche momento questa associazione, che io vedo nascere molto volentieri, e che vorrei vedere diffusa in tutte le parti d'Italia, se quest'associazione potesse mettere in pericolo lo Stato, io vi dichiaro che sciolgo l'associazione, e fo cacciare dal Piemonte i promotori; e chi parlava col conte di Cavour fu convinto che il conte di Cavour aveva perfettamente ragione. (*Bisbiglio a sinistra*)

Vedete, o signori, che io non uso due pesi e due misure, ed è ciò che accettai per la società nazionale, ciò che accettò per la *Solidarietà democratica*.

Ma qui sorse una questione di fatto.

Era la *Solidarietà democratica* in Genova effettivamente pericolosa per la sicurezza interna ed esterna dello Stato?

Io non intendo entrare in questa discussione: non ho dei dati positivi per affermare ch'essa fosse innocua o pericolosa; ma a questo proposito dico semplicemente una mia opinione sulla città di Genova. Io credo che ci sia un gran pregiudizio su questa illustre città: io ritengo la città di Genova per una delle città più conservatrici che ci sia nel regno d'Italia; chi conosce un po' Genova (e me ne appello a quanti sono qui Genovesi) converranno meco che la città di Genova, dove i commerci e le industrie hanno avuto un grandissimo sviluppo, è una di quelle città dove i sentimenti certamente generosi ed italiani si riuniscono agli spiriti più conservatori che vi siano nel regno d'Italia. E lo stesso avviene per tutte quelle città commerciali ed industriali che possono rassomigliarsi a Genova, e credo che le città più conservatrici d'Italia siano precisamente Genova, Livorno, Messina, e quelle altre insomma dove gl'interessi economici sono molto sviluppati; dove molto si è guadagnato o si guadagnerà colla nuova rivoluzione italiana, e nulla si è perduto; dove infine non ci possono essere che individui che abbiano intenti e scopi sovvertitori dell'ordine pubblico, ma dove l'atmosfera morale è la più contraria alle associazioni politiche esagerate. Sì, l'atmosfera di queste città è la più conservativa che possa trovarsi in Italia, e dicendo conservativa, intendo dire conservativa liberale nel senso del nostro programma, nel senso dello statuto e dell'unità e indipendenza nazionale.

Tolta di mezzo questa questione, io entro più ricisa-

mente nella questione sollevata dagli onorevoli deputati Macchi e Ricciardi, alla quale diede uno sviluppo così importante l'oratore che ora finiva di parlare.

Si è detto che ci sono due politiche. Io non accetto la denominazione di partito dottrinario che, secondo me, molto infelicamente l'onorevole Lazzaro voleva dare al partito nazionale italiano.

**LAZZARO.** Lo chiamo come vuole lei..... non tengo ai nomi.

**PRESIDENTE.** Non interrompa.

**LA FARINA.** Si veniva in sostanza a dire che v'erano due politiche: una politica timida, ed una politica audace.

Se veramente la questione stesse in questi termini, se veramente ci fossero a fronte due politiche, una politica timida ed una politica audace, io, signori, mi sentirei molto più disposto a seguire la politica audace, anzi che la politica timida.

Tutti coloro i quali vengono dalla rivoluzione, i quali hanno i loro titoli di nobiltà dalla rivoluzione, comprenderete bene, o signori, che sono più disposti a seguire quella politica audace che hanno seguita per tutta la loro vita, anzi che una politica troppo timida che hanno sempre combattuto. Ma io dubito che la distinzione sia un'altra: io dubito che si tratti d'una politica possibile, e d'una politica impossibile.

E difatti, signori, politica audace! Ma non vi parve un gran fatto di politica audace la spedizione della Crimea? L'Austria era ai nostri confini; noi avevamo un esercito valoroso, ma piccolo in proporzione dell'unico Stato libero che allora era in Italia, il Piemonte.

Noi prendiamo la parte più vigorosa, la parte più scelta di questo esercito, la allontaniamo dalla terra che deve difendere, la gettiamo al di là del Bosforo, a una grandissima distanza dall'Italia, in Crimea, la impegniamo in una guerra, di cui tutti vedevano il principio, ma nessuno poteva presagire quale sarebbe il fine. Infatti mi ricordo che in quel tempo alcuni giornali democratici gridavano al tradimento, dicevano: voi disarmate la nazione, voi avete gli Austriaci ai confini; il giorno che partiranno questi soldati, noi saremo invasi; il Piemonte è finito.

**MASSARI.** È verissimo!

**LA FARINA.** Ebbene, l'uomo audace, che capitava il partito nazionale, contrastando all'opinione pubblica fuorviata, ebbe il coraggio di dire: i destini d'Italia sono in Crimea. Tolse il più bel fiore dell'esercito piemontese, e lo fece implicare in una guerra lontana e terribile che commosse profondamente l'Europa.

Venne un secondo periodo, quello della preparazione alla guerra contro l'Austria. Ma la guerra contro l'Austria noi soli non la potevamo fare; ciò era evidente per ogni uomo serio; bisognavano alleati, e non v'era alleata possibile che la Francia. Allearsi colla Francia? Ma, signori, allearsi colla Francia era uno dei concetti più arditi, più audaci che potesse concepire un uomo di Stato; trarre in Italia gli eserciti francesi? E chi poteva dire quando avrebbero ripassate le Alpi? Chi



poteva dire le terribili conseguenze delle complicazioni d'una guerra europea, nella quale noi ci saremmo cacciati? Ebbene, il partito ch'era capitanato dal conte di Cavour propugnò l'alleanza colla Francia, e commise questo grande atto ardito, audacissimo di far scendere in Italia, quando non avevamo che 80,000 uomini, 250,000 francesi!

Venne l'epoca delle annessioni: si trattava di annettere la Toscana; ma era evidente, dopo i patti di Villafranca, dopo le opposizioni che venivano da tutte le parti d'Europa, e particolarmente dalla Francia, colla quale noi dovevamo essere d'accordo, che quest'atto era uno dei più audaci che potessero compirsi.

Io mi ricordo che allora sui giornali si diceva: se il conte di Cavour compie l'annessione della Toscana senza essere sicuro dell'adesione della Francia, il conte di Cavour tradisce l'Italia. Ebbene, il conte di Cavour era tutt'altro che sicuro dell'adesione della Francia, e questo lo possono affermare tutti quelli che erano al fatto degli affari; egli era tutt'altro che sicuro della adesione della Francia, eppure egli compiva l'annessione!

Venne la spedizione di Sicilia. La spedizione di Sicilia è uno degli atti più audaci e più rivoluzionari che si sieno compiuti nell'età moderna. Si era in pace col re delle Due Sicilie, non vi era dichiarazione di guerra, vi erano ambasciatori che andavano e venivano da Napoli a Torino, ed in questo momento il partito capitanato dal conte di Cavour aiutò la spedizione con tutti i mezzi: e mentre l'Europa grida, mentre l'Austria dà ordini (ed oggi i documenti sono pubblicati) ai suoi legni da guerra di accorrere da Trieste a Palermo; mentre la Russia dice: io son lontana, ma se fossi più vicina, io interverrei moralmente e materialmente; mentre la Prussia e l'Inghilterra alzano la voce per disapprovare; mentre tutta la diplomazia non ha che un grido di riprovazione contro quest'atto ultrarivoluzionario, il conte di Cavour continua a dare aiuti alla spedizione di Sicilia, e la spedizione di Sicilia, grazie agli eroici sforzi di coloro che l'iniziarono, e grazie agli aiuti del partito capitanato dal conte di Cavour e al consentimento dei popoli, può compiere la sua arditissima missione.

L'entrata nelle Marche e nell'Umbria, la prendete voi per un fatto poco audace? C'era colà il generale Lamoricière con un corpo d'armata, che agli occhi dell'Europa, agli occhi della diplomazia era una forza legittima in servizio di un legittimo sovrano. Ebbene, noi siamo entrati, quando il diritto sovrano della salute della nazione ce lo consigliava; abbiamo battuto Lamoricière, abbiamo bombardato Ancona, e non ci siamo fermati; ci siamo spinti innanzi, abbiamo combattuto sotto gli occhi d'Europa il re che la diplomazia doveva riguardare come il re legittimo delle Due Sicilie, e l'abbiamo bombardato nella sua fortezza di Gaeta!

Io domando se questi non siano i più grandi atti di audacia che si siano compiuti nell'età moderna!

Nè qui si soffermò questa progressione di fatti animosi e magnanimi. Un giorno il conte di Cavour venne in quest'aula a dirci: Roma è la capitale d'Italia. Tutti lo sapevamo che Roma era la capitale d'Italia; ma vi è una grande differenza nello scrivere ciò in un libro, nel dirlo in un discorso seduti in uno stallo di deputati, dall'affermarlo qui, dal banco dei ministri. Il conte di Cavour, mentre da tutte le parti d'Europa gli gridano che non vada avanti, che non pronunzi questa parola, il conte di Cavour afferma che Roma è la capitale d'Italia. È una parola, o signori, ma una di quelle parole che contengono una grande rivoluzione. Tutto questo era politica audace, ma era politica possibile, e tanto possibile che i fatti si sono compiuti.

Vediamo ora quali sono gli atti d'audacia che siano stati proposti dai nostri avversari politici. Io non ne trovo in questo lungo periodo che tre. Il partito al quale io alludo disapprovò la lega colla Francia, ma voleva la guerra contro l'Austria: dunque voleva che il Piemonte facesse la guerra solo contro l'Austria! Io domando se era questo un concetto possibile. Venne la pace di Villafranca. Tutta l'Italia disse: è il momento di continuare l'opera della rivoluzione, non più per ora sui campi di battaglia, ma nelle assemblee e coi plebisciti. Gli avversari nostri dicevano: non bisogna soffermarsi, bisogna invadere le Marche e l'Umbria, e continuare la guerra coll'Austria oltre il Mincio ed oltre il Po.

Ma ho bisogno di dimostrare che ciò era impossibile? Voi sapete che il non intervento era stato concesso a condizione che non un soldato passasse i confini delle provincie libere. Trapassando da concetto impossibile a concetto impossibile, si arrivò a questo, di voler cacciare i Francesi da Roma!

Ora avete udito come i nostri oppositori proponessero cacciare i Francesi da Roma? Io intendo che da quei banchi possa sorgere una voce che dica: Roma è nostra; i Francesi oramai ci sono stati troppo lungo tempo; essi sono stranieri e non hanno alcun diritto di contenderci la nostra capitale: riuniamo le nostre forze regolari ed irregolari, solleviamo i popoli, gettiamoci su Roma, facciamo una guerra disperata. Questo sarebbe un partito audace, ma infine sarebbe un partito magnanimo.

Ma si comincia col dire: non vogliamo far guerra alla Francia; ma sapete che cosa vogliamo? Vogliamo cacciare i Francesi da Roma. E come volete cacciare i Francesi da Roma? Inseguendo qualche brigante, e se costui passa il confine, e qualche soldato francese si viene a mettere fra noi e il brigante, noi respingiamo il soldato francese e marciamo su Roma. Se il francese retrocede, il colpo è fatto; se tira su noi, si rende impossibile a Roma.

Io domando se è sul serio che in questa maniera si intende di far partire i Francesi da Roma.

Io convergo con l'onorevole Lazzaro...

**LAZZARO.** Domando la parola. (*Mormorio*)



TORNATA DEL 16 GIUGNO

**LA FARINA.** Ritiro la mia frase. Non convengo col l'onorevole Lazzaro. (*ilarità*)

**LAZZARO.** Non ho fatto che domandare la parola. Era persuaso che egli non conveniva con me.

**LA FARINA.** E, quel che è peggio, non convengo col ministro degli affari esteri.

L'onorevole ministro degli affari esteri ha pronunciato una frase, che io veramente riguardo come non felice; egli disse: « Non siamo il risultato di una rivoluzione, ma di un movimento liberale alla testa del quale sta il Governo. » Io non accetto questa opinione: credo che noi abbiamo fatto una delle più grandi rivoluzioni.

Ciò che ha detto l'onorevole ministro degli affari esteri, può intendersi solamente per quanto riguarda le antiche provincie del Piemonte, dove effettivamente non vi è stato una rivoluzione, ma un movimento liberale, alla testa del quale era il Governo; ma per quanto alla Toscana, all'Emilia, alla Sicilia, al Napolitano, alle Marche, all'Umbria non vi è stata una rivoluzione? Si sono cacciate le dinastie regnanti, si sono cancellati i confini territoriali stabiliti dai trattati, si è cambiata la forma del reggimento, si è portata la più profonda modificazione che possa essere portata negli ordini civili e politici, e voi dite che non si è fatta una rivoluzione! Ma che cosa è tutto questo se non una rivoluzione, ed una delle più grandi rivoluzioni dei tempi moderni?

Io credo che nessuno debba vergognarsi della sua origine, che bisogna aver sempre rispetto e non rinnegare giammai la propria madre, e che la madre nostra è la rivoluzione. (*Bravo!*)

Ma la rivoluzione che è diventata governo, cambia, come è naturale, i suoi procedimenti. Se la rivoluzione che è diventata governo dovesse continuare a far opera rivoluzionaria, sarebbe assurda.

La rivoluzione divenuta governo, s'incarna in una idea d'ordine, si trasforma, ed appunto per questo che è arrivata ad esser governo ha bisogno di collegarsi a tutti gli elementi di conservazione.

Diffatti che cosa è la rivoluzione? è la distruzione di quegli elementi conservatori che esistono sotto un ordine di cose incompatibile colle nuove idee: il giorno che queste idee diventano fatti, il giorno che la rivoluzione diventa governo, essa ha bisogno di ordine per vivere e consolidarsi. Volete voi mantenere la rivoluzione in permanenza? Se così è, volete voi distruggere quest'opera che voi stessi avete fatta? Questa non sarebbe opera da uomini savi.

I popoli fanno le rivoluzioni per aver uno stato più consentaneo ai loro bisogni politici, morali e materiali, ma non per fare una rivoluzione. Non è la rivoluzione un giuoco che si faccia per non aver altro a fare, ma è una grande e terribile necessità, per purgare la terra dalla corruzione che vi genera il dispotismo, trarre i popoli dalle tenebre della servitù e della barbarie, e rimetterli sulla via del progresso e della libertà. (*Bravo!*)

Accennati questi principii generali, io dirò brevemente qualche cosa sulla questione polacca.

È fuor di dubbio, o signori, che noi non possiamo rimaner indifferenti allo spettacolo di questo eroico popolo, che si solleva per ricuperare la sua libertà e la sua indipendenza. Egli combatte sotto la sua aquila bianca che corrisponde bene ai nostri tre colori nazionali. Egli combatte per i principii pei quali noi abbiamo combattuto e forse nuovamente combatteremo. Noi non possiamo quindi restare indifferenti a questa lotta magnanima tra la giustizia e l'ingiustizia, fra un popolo che vuol rivendicare i diritti sacri della sua libertà e della sua indipendenza, ed un potere straniero il quale vuole tenerlo sotto la sua dominazione.

Ma se da una parte noi non possiamo rimanere indifferenti a questo sublime spettacolo, da un'altra parte noi non possiamo entrare in certo ordine d'idee, che per quanto risulta dai documenti diplomatici che sono stati pubblicati nelle varie parti d'Europa, ci farebbero in certo modo rinnegare i nostri principii. Voi sapete che l'Inghilterra, la Francia e l'Austria, da quanto si accenna in questi documenti diplomatici, hanno preso a trattare sulle basi dei trattati del 1815. Ora egli è evidente che noi non possiamo prendere parte a trattative che si appoggino su quei trattati. Di più coteste sono trattative che andrebbero contro gli stessi nostri principii per un altro senso. I trattati del 1815, come tutti sanno, non riguardano che il ducato di Varsavia.

Ora la questione della Polonia è questione ben più alta che non sia quella di sapere con quali leggi sarà governato il ducato di Varsavia. Per noi la Polonia non ha i confini quali li segnava il trattato del 1815: essa ha i confini quali erano nel 1772.

Nei documenti presentati dall'onorevole ministro degli affari esteri, io ho notato un passo che mi fece una grave impressione. Il marchese Pepoli, allorchè riferisce il suo abboccamento avuto col principe Gortchakoff, scrive queste parole:

« Incominciai dicendo che sperava il Gabinetto russo si sarebbe reso conto della posizione speciale dell'Italia, la quale, creata dal sentimento nazionale, non poteva disconoscere la giustizia di questo sentimento negli altri popoli, e che quindi il nostro Governo, sebbene riconosciuto dalle antiche potenze, non poteva in questa circostanza abdicare col silenzio i propri principii, e che male avrebbe saputo nascondere la propria origine di cui andava orgoglioso.

« Il principe m'interruppe dicendomi che la Russia rispettava questo sentimento, qualora non volessimo importare la rivoluzione presso le altre nazioni, e che l'atto del riconoscimento era esplicito a tale proposito.

« Mi affrettai a rispondere che non avevamo mai avuto questo intendimento, ma che l'Italia non poteva rimanere silenziosa o mostrarsi indifferente allorquando l'opinione pubblica d'Europa, pronunciandosi favore-

vole alla nazionalità polacca, forzava a riconoscere la giustizia dei principii nazionali quelle potenze stesse che li avevano combattuti e li combattono tuttora in Italia.

« Il principe nuovamente m' interruppe dicendomi che io andava errato, poichè nè la Francia, nè l'Inghilterra, nè l'Austria avevano posta la questione nel campo della nazionalità. »

Ed io con mio dispiacere debbo dire che il principe di Gortchakoff aveva ragione, poichè nè la Francia, nè l'Inghilterra, nè l'Austria avevano posta la questione su quel terreno; dico di più, non l'aveva posta così neppure il nostro ministro degli affari esteri. Il marchese Pepoli in questo suo colloquio si lasciò guidare dal suo sentimento d'italiano, e le sue parole sono più consone al sentimento dell'Italia, di quanto non siano alle necessità diplomatiche ed alle istruzioni che aveva ricevute dal Governo.

Per ottenere effettivamente la ricostituzione della nazionalità polacca, che bisognerebbe fare? Bisognerebbe, o per via diplomatica, o per via delle armi indurre la Russia a completamente trasformarsi perchè il giorno in cui la nazionalità polacca fosse ricostituita, voi comprendete benissimo che la Russia dovrebbe rinunciare alla sua influenza in Europa, alle sue aspirazioni su Costantinopoli, dovrebbe rinunciare all'eredità di Pietro il Grande e di Caterina II.

Io credo che la Russia ha una missione provvidenziale nell'Asia. Se un uomo di genio sorgesse in Russia, egli potrebbe fare nell'Asia ciò che Carlo Magno fece nel centro dell'Europa; potrebbe colla barbarie civilizzata fermare e civilizzare la barbarie non civilizzata.

Diffatti, o signori, io ricordo le parole di Mirabeau: « Les Russes ne sont européens qu'en vertu d'une définition déclaratoire de leur souverain, » e tutti sanno che questa questione di storia e di etnografia fu risolta con un ukase dell'imperatrice Caterina II.

I Moscoviti uscirono dalla lunga servitù dei Mongoli imbevuti del genio tartaro: l'autocrazia proviene dall'Asia; il *knout* è importazione mongola.

Quando i boiardi infitti al palo gridavano: « Grande Iddio, salva lo Czar, » era questo un grido dell'Asia che echeggiava in Europa.

Quando Ivan diceva a un boiardo che voleva fuggire da questo spaventoso supplizio: « Disgraziato, vuoi tu perdere l'anima tua? » era un grido dell'Asia teocratica che alzava il suo trono in Europa.

Se un grande uomo di Stato, se un gran principe, uno di quelli che si chiamano Carlo Magno, o Alessandro il Grande, sorgesse nella Russia, io avrei speranza che concepisse l'utilità che verrebbe alla sua nazione dal divenire una grande potenza asiatica, e che comprenderebbe come la grande debolezza della Russia sta precisamente in ciò, che possedendo un'estensione meravigliosa di territorio, essa si trova di non essere nè una potenza asiatica, nè una potenza europea.

Bisogna che si decida ad essere o potenza europea

civile e libera, o potenza asiatica civilizzatrice, enorme potenza, come forse non ne avranno veduto mai le epoche moderne.

Ma possiamo noi nutrire questa speranza, noi che abbiamo sentito il sovrano attuale della Russia, il quale certo è animato da sentimenti di liberalismo, dire nella sua prima visita a Varsavia, che la nazionalità polacca è un sogno? (*Sensazione*)

È vero che lo czar ripeteva in questa occasione quelle parole famose pronunciate, se non erro, nel 1831 dal signor Thiers, il quale disse anch'egli che la nazionalità polacca era un sogno, la morte della nazionalità polacca un fatto preveduto ed accettato dalle più alte intelligenze politiche.

Ora, signori, non è un sogno questa nazionalità polacca, non è morto questo popolo che senz'armi, colle falci e coi bastoni, lotta da quattro mesi e fa meravigliare il mondo pel suo grande eroismo, per la sua meravigliosa costanza. Non è morto questo popolo, il cui risvegliarsi sparge una commozione in tutta Europa, e fa palpitare i cuori di tutti gli uomini liberi e civili. No! non è morta, o signori, e non è degna di morire la patria di Sobieski, di Copernico e di Kosciuszko! (*Bravo!*) Ma quali saranno le conclusioni di queste trattative?

Veramente non oso fare il profeta, ma esaminando i contrari interessi delle grandi potenze che trascinati dalla pubblica opinione in favore della Polonia hanno preso in mano la causa di quest'eroica nazione, non posso credere ad una pratica conclusione.

L'Inghilterra? Ma l'Inghilterra non desidera che la Russia ridiventi una nazione asiatica. La Russia in Europa può e deve trovarsi a fronte colla Francia, ma in Asia non può essere che l'avversaria dell'Inghilterra. L'Austria? Io credo che l'Austria sia entrata francamente, decisamente e lealmente in un periodo di Governo costituzionale. Credo che ci facciamo una grande illusione credendo che l'Austria d'oggi sia come l'Austria del 1859; credo che l'Austria sia entrata in una fase di miglioramenti sociali notevoli alla quale gli Italiani farebbero molto male di non volgere attentamente lo sguardo.

L'Austria può cedere su tutte le questioni di libertà, ma potrebbe essa cedere sulle questioni di nazionalità? Se mai l'Austria cooperasse colla sua autorità a far risorgere la nazione polacca, la nazione polacca assorbirebbe la Gallizia. La Gallizia è per la Polonia ciò che Venezia è per l'Italia.

Ed il giorno in cui sarà risorta la Polonia, l'Ungheria, la Venezia e tutti gli elementi eterogenei che formano l'impero d'Austria andranno a fascio. Credete voi che gli uomini di Stato dell'Austria non vedano questo pericolo? Volete che l'Austria si faccia rea di suicidio? Chi dunque può avere interesse alla ricostituzione della Polonia? Per me non c'è che una grande nazione che v'abbia vero interesse, e questa nazione è la Francia. Sono intimamente convinto che la Francia ha tutto da guadagnare, e nulla da perdere nella riparazione di

TORNATA DEL 16 GIUGNO

questa famosa ingiustizia, perchè sarebbe un altro strappo ai trattati del 1815, perchè la Polonia nutre per la Francia sentimenti che si sono mantenuti anche quando l'ingratitude avrebbe potuto parere giustificata, così che la Francia può restare sicura che la Polonia sarebbe sempre la sua avanguardia fedele di rispetto alla Russia.

Credo adunque che tutte queste trattative tra le tre potenze, e massime con l'Austria, non condurranno a nulla; credo che se effettivamente qualche grande impresa potrebbe farsi per la Polonia, questa non può nascere che da una lega tra la Francia e l'Italia; le due nazioni, le quali possono effettivamente cooperare alla liberazione dei Polacchi, le due sole nazioni che nulla hanno a temere dal ristabilimento della nazionalità polacca. Questo punto di vista della questione polacca mi conduce naturalmente a parlare delle nostre relazioni colla Francia.

Si è creduto, si è detto, si è ripetuto parecchie volte anche in questa Camera che la Francia, e quando si dice Francia in questo senso, s'intende dire il Governo imperiale, si è detto che il Governo imperiale voglia impedire la costituzione dell'unità italiana.

Or quale interesse può avere il Governo imperiale per impedire il compimento dell'unità italiana?

Due interessi possono mettere in campo, interesse dinastico per la famiglia Bonaparte, ed interesse nazionale per la Francia.

Esamino il primo, cioè l'interesse dinastico.

Non ci dimentichiamo l'istoria di ieri. Credete voi, o signori, che le cospirazioni murattiane che si ordirono nelle provincie meridionali sarebbero cadute...

*Voce a sinistra.* Si ordivano a Torino.

**LA FARINA.** Non a Torino. So dove si ordivano, e conosco le persone che le ordivano.

Credete voi che sarebbero cadute nel ridicolo come caddero, se avessero avuto effettivamente l'autorevole appoggio dell'imperatore dei Francesi? Credete voi che avremmo veduto questo spettacolo di un pretendente il quale non aveva altro mezzo d'influire che la lettera del signor Lizabe-Ruffoni? Che qualche misterioso viaggio di qualche emissario a 200 lire il mese?

Credete voi che questi sarebbero stati i mezzi che avrebbe adoperato l'imperatore se fosse entrato nei suoi disegni il pensiero di creare in Napoli un trono per il figlio di Gioacchino Murat?

Io francamente non l'ho creduto. Io ho veduto, ho attentamente seguiti e svelati, quando gli altri tacevano, questi piccoli intrighi: li ho veduti nascere e camminare sì miseramente, che per essi non vi era altra punizione se non che il disprezzo.

Venne il tempo della guerra dell'indipendenza: Napoleone III discese in Italia. Prima della pace di Villafranca il suo nome era certo il più popolare in Italia, dopo quello del nostro Re; poteva l'imperatore usare della sua grande influenza a beneficio di qualche membro della sua famiglia.

È vero, ci furono anche allora degl'intrighi: faccendieri andavano e venivano dalla Toscana; ma credete voi che se Napoleone avesse veramente voluto preparare in Toscana un trono per il suo cugino, gl'intrighi dei quali parlo si sarebbero mantenuti in quelle meschine proporzioni in cui si mantennero?

Io credo che quanti sono bene istruiti di ciò che successe nel 1859 converranno meco che se vi erano allora in Toscana dei cortigiani *in partibus*, che avrebbero volentieri creato un piccolo re per avere una piccola Corte, nessun fatto notevole seguì che potesse attirare sull'imperatore dei Francesi un qualche fondato sospetto di averli autorizzati.

Gli interessi dinastici adunque io non credo possano spingere Napoleone ad osteggiare l'unità italiana.

Mi si dirà che l'imperatore voleva la federazione. Questo, o signori, si poteva credere quando ancora non erano pubblicati certi documenti che ora tutti abbiamo letti: in essi abbiamo veduto se il concetto della federazione italiana veniva da Napoleone, o se invece nell'accettarlo egli non faceva il più gran sacrificio di amor proprio che un uomo possa fare per non vedere messo in pericolo il frutto delle conseguite vittorie.

Mi si dirà forse che l'imperatore vuole in Italia il ristabilimento delle antiche dinastie, in Napoli i Borboni, i Lorenese in Toscana, a Modena gli Estensi, a Parma di nuovi i Borboni?

Ma, mio Dio! chi potrà crederlo? L'imperatore Napoleone, come egli stesso si disse in una famosa circostanza, il *parvenu* può egli credere mai di poter acquistare dei sinceri amici in quelle dinastie che per le tradizioni, le tendenze e gl'interessi non possono essere che le acerrime ed inconciliabili nemiche della dinastia dei Bonaparte! Può credere egli mai che possa essere più sicuro ausilio per lui di avere in Napoli un Borbone, che di avervi un Vittorio Emanuele, il re che sebbene discendente da un'antica prosapia, si è come lui ribattezzato nel suffragio universale, a lui congiunto e per legami di famiglia e per legami d'interessi nazionali!

Può egli credersi che l'imperatore Napoleone III possa preferire di vedere in Toscana un Lorenese, in Modena un Estense, ed in Parma un altro Borbone, i quali in realtà altro non erano che proconsoli e prefetti dell'Austria, come Francesco II lo era a Napoli? Ma potrebbe egli mai contribuire a rimettere in Italia questa influenza austriaca, per la quale egli ha sparso il sangue e i tesori della Francia? È una supposizione che, secondo me, dà nell'assurdo!

Ma bisogna esaminare la cosa anche dal lato degli interessi francesi.

Io sono vissuto cinque anni in Francia, e pur troppo conosco quanti pregiudizi e quanti errori ivi regnano sulle vere condizioni d'Italia: io so che molti partiti si sono coalizzati contro di noi. Si è visto il Montalambert collegato con Prudhom per difendere il Papa; i volte-riani dell'Accademia di Francia scrivere opuscoli in difesa del potere temporale del pontefice; il protestante

Guizot pigliare calorosamente la difesa del capo della Chiesa cattolica; il rivoluzionario Thiers anch'egli va in chiesa a bruciare il candelotto alla podestà temporale e domandare la benedizione e le indulgenze dal Papa! (*Bravo! È vero! è vero! Udite! udite!*)

Io non voglio entrare nella coscienza di questi uomini, rispettabili tutti pel loro prestante ingegno, per la loro eloquenza e per la loro dottrina; ma mi è permesso sospettare che in tutto questo amore incredibile e subitaneo pel papato ci sia una qualche gelosia di questo grande e giovine Stato, che sorge meraviglioso di gagliardia e di concordia in sui confini della Francia. Ma, o signori, l'imperatore dei Francesi, la parte più eletta, più viva, più giovane della nazione francese, credete voi che possa a lungo dividere queste meschine gelosie e queste codarde ed infondate paure?

La Francia, mercè la migliore conoscenza dei fatti e mercè la propaganda degli uomini ragguardevoli che col mezzo della tribuna e della stampa hanno preso generosamente a difendere la causa italiana, comprenderà alla fine che è nell'interesse suo che l'Italia sia una, che essa è isolata in Europa, che essa può fidare su di una sola nazione, su di una sola alleata che le sarà fedele, come lo fu fedele nelle grandi sventure seguite dopo il 1812... e questa nazione è l'Italia.

La necessità di questa lega coll'Italia importa nella Francia la necessità di desiderare che l'Italia sia in condizioni da potere tutte sviluppare le sue forze ed i suoi influssi.

Ora è evidente che una federazione in Italia, oltre che sarebbe impossibile per la volontà degli Italiani, sarebbe il massimo del decadimento delle forze d'Italia; perchè, quando l'idea nazionale è nata, quando l'idea di unità si è fatta persuasione e legge, questi Stati confederati, sorti da momentanea reazione, non sarebbero che Stati deboli, incapaci di aiutare i loro alleati, imperocchè la gran parte della nazione, che vede la sua salute nell'unità d'Italia, non smetterebbe per avventura la sua opinione, e questi Stati non sarebbero che continuamente conturbati e sconvolti dalla rivoluzione, incapaci di difendersi e molto più incapaci di difendere i loro alleati.

Il 13 giugno 1860 l'imperatore dei Francesi diceva al marchese Antonini, ambasciatore di Francesco II a Parigi: « È contentando l'idea nazionale che si può arrestare la corrente. La forza è dal lato contrario; una forza irresistibile contro la quale dobbiamo essere disarmati: l'idea nazionale deve trionfare. »

Lo stesso imperatore diceva al commendatore De Martino, in quei medesimi giorni: « Les Italiens sont fins: ils sentent très-bien que, après avoir donné le sang de mes enfants pour le cause des nationalités, je ne tirerai jamais le canon contre elles. »

Queste parole fan chiaramente conoscere che l'imperatore dei Francesi vedeva chiaro fin da quell'epoca nell'avvenire dell'Italia, che l'imperatore dei Francesi dicendo confederazione non era intimamente convinto che la confederazione potesse reggere dinanzi al con-

etto dell'unità nazionale, che l'imperatore dei Francesi, continuando le parole che gli aveva rese obbligatorie la pace di Villafranca, tuttavia nell'animo suo non era contrario all'unità nazionale.

No, o signori, io non lo credo contrario all'unità d'Italia. Sono convinto che egli poteva forse prima del 1859 aver qualche dubbio sulla sua possibilità, imperocchè egli aveva lasciato l'Italia quando le idee federali erano molto prevalenti, ed era in relazione con uomini ragguardevoli che in quel tempo nutrivano idee federali; e quindi non è difficile che nel primo momento avesse idee favorevoli alla federazione. Ma l'imperatore dei Francesi ha vissuto molto tempo nelle cospirazioni, ed ha presa molta parte alle rivoluzioni, per non essersi accorto sin dal primo suo venire in Italia che la rivoluzione italiana era avanti tutto una rivoluzione di unità e di nazionalità, che nell'unità era la sua vita, che lì era la vera forza viva della nazione, che tutte le altre erano cose accessorie, le quali potevano o non potevano esistere, ma che la rivoluzione sarebbe morta il giorno che sarebbe stato ucciso il concetto dell'unità nazionale. (*Segni d'approvazione*)

Io comprendo che l'imperatore dei Francesi innanzi a questi pregiudizi (se involontari o volontari non lo so) ai quali accennava poco prima, manifesti qualche esitanza, perchè noi, signori, quando parliamo della questione romana (e facciam bene per parte nostra) ci mettiamo sempre dal punto di vista dell'Italia, parliamo come Italiani, e ciò che diciamo è giusto, e sui principii fondamentali siamo sempre d'accordo tra di noi. Ma noi dovremmo metterci un po' a parlare come deve parlare un imperatore dei Francesi. È fuor di dubbio che l'imperatore dei Francesi debbe tener in qualche conto i suoi buoni amici d'Italia, ma debbe tener in qualche conto anche i suoi buoni sudditi di Francia. Non bisogna illuderci e non bisogna negare i fatti: legittimisti, orleanisti, clericali, socialisti, almeno una parte dei socialisti, quelli che sono in certo modo rappresentati dal Prudhom, sono tutti contrari a noi. È dunque naturale che l'imperatore dei Francesi possa avere anche le sue esitanze fintantochè veda la nazione francese non rischiarata abbastanza sulle condizioni dell'Italia, fintantochè veda non propagata abbastanza in Francia la persuasione che l'Italia è l'Italia, perchè di questo, o signori, si questiona: noi abbiamo visto in pubblicazioni d'uomini che passano per uomini di grandissimo ingegno, negarsi che l'Italia sia l'Italia!

Essi dicono: non c'è l'Italia, c'è il Piemonte, il Piemonte che ha conquistato la Lombardia, che ha conquistato Parma, Modena, Romagna, Toscana, Due Sicilie, che sono degli Stati indipendenti quanto è indipendente il Piemonte. Queste dottrine che urtano coi principii del diritto nazionale e della civiltà moderna, le vediamo tutti i giorni sotto il nome d'uomini autorevoli, d'uomini famosi per dottrina e per ingegno, di persone che sono stati ministri, e che domani potrebbero esserlo di nuovo.

TORNATA DEL 16 GIUGNO

L'imperatore dei Francesi ha un altro grave ostacolo sul quale io non voglio trattenermi, perchè non intendo di rientrare in quelle disamine, che pur sono gravissime, ma che sono state fatte molto meglio che io non potrei fare, dagli oratori che mi hanno preceduto. Lo imperatore dei Francesi ha un impegno morale, del quale bisogna tener conto, ed è quello della difesa del pontificato. Egli naturalmente poteva dire: ma il giorno in cui i Francesi andranno via da Roma, la popolazione insorgerà, e se si commetteranno dei fatti atroci, e se il Pontefice, se il Sacro Collegio dovessero correre pericolo nelle loro persone e nella loro libertà, l'Europa cattolica dirà: voi avete mancato alla vostra consegna, voi avevate sotto la vostra responsabilità la custodia della vita, della libertà del capo della Chiesa cattolica. Io però credo che questi timori, i quali potevano essere molto fondati da principio, sarebbero oggi completamente ingiustificati.

L'imperatore dei Francesi e quei Francesi che sogliono rivolgere gli sguardi fuori dei propri confini, ed esaminare ciò che si fa nelle altre nazioni, a quest'ora dovrebbero avere piena conoscenza dello stato nostro.

Io sono contento della via in cui s'è messa la nazione ed il Governo: ma, se debbo dire l'opinione mia francamente, direi che, se noi abbiamo peccato nelle nostre relazioni colla Chiesa, abbiamo peccato per troppa deferenza e per troppa moderazione. Noi abbiamo vescovi che tutti i giorni insultano al diritto in forza del quale noi siamo riuniti qui in questo Parlamento; noi abbiamo preti che cantano per tutto e per tutti, meno che per l'unità e la indipendenza della patria e per il Re d'Italia...

*Una voce a sinistra.* Tanto meglio!

**LA FARINA...** noi manteniamo questi preti nelle loro chiese, e non solamente il Governo non li arresta, non toglie loro le ricche prebende delle quali godono, ma anche il popolo tranquillamente tollera queste scellerate provocazioni; e non un atto di violenza sinora è stato commesso contro coloro i quali hanno fatto di tutto per suscitare degli atti di violenza che sarebbero stati fino a un certo punto giustificati. Ora una nazione che ha saputo tenersi calma innanzi a queste provocazioni, e particolarmente in quelle provincie dove il danno del brigantaggio è piaga viva che sanguina tutti i giorni, è fatto importantissimo che l'imperatore dei Francesi e la Francia hanno dovuto notare ed ammirare.

Il giorno in cui il nostro Governo prenderà l'impegno di mantenere incolume la persona del capo della Chiesa l'imperatore può essere pienamente tranquillo che, partita la guardia francese, non ci sarà un italiano che torcerà un capello ad un prete in Roma, imperocchè noi entreremo nella città eterna portandovi l'ordine e la libertà.

Comprendo che questo modo di vedere è completamente diverso da quello che sviluppava così eloquentemente l'onorevole deputato Lazzaro. La verità è che vi sono in fondo due programmi. Io esitava veramente a mettere la questione su di questo terreno,

ma ora che l'onorevole Lazzaro l'ha messo egli stesso, senza esitanza, l'accetto. Egli disse che vi erano due politiche: la politica delle annessioni e la politica del plebiscito.

Io dirò che, secondo me, questi nomi male indicano le cose, imperocchè dove si fecero le annessioni non per questo non vi fu plebiscito, che anzi le annessioni furono fatte col plebiscito; e dove ci fu plebiscito non per questo non vi fu annessione.

Dunque i due termini non corrispondono alle idee che vogliono significare, ma però bene esaminando c'è fra l'una e l'altra notevole difformità. Noi parteggiavamo per la politica delle annessioni; e sapete voi, o signori, che cosa noi intendevamo per annessione? Noi intendevamo che l'Italia tutta era Italia; che non esisteva davanti al diritto nazionale nè Piemonte, nè Lombardia, nè Toscana, nè regno di Napoli e Sicilia, nè ducati di Parma e di Modena, nè Stati Pontifici, ma che v'era una nazione, una frazione della quale, il Piemonte, teneva alto lo stendardo nazionale.

Noi dicevamo: ogni parte d'Italia, che giunge a scuotere il suo giogo, si annette a quella che è già libera. Ecco quale era il nostro concetto. Secondo noi, non vi era neanche bisogno di plebiscito, non vi era bisogno di deliberazione di assemblee, perchè non è soltanto diritto, ma è dovere di ogni provincia d'Italia di essere italiana. Quindi se si convocarono le assemblee, se si fecero i plebisciti, fu solo per tranquillizzare la diplomazia, perchè noi non possiamo ammettere che una provincia d'Italia possa essere non italiana. Infatti, vi ha qualcuno in Italia che ammetta che Venezia possa dire: io sarò austriaca; che Roma possa dire: io sarò francese? Non vi ha città, non vi ha provincia in Italia che possa negare di essere italiana, e se lo negasse farebbe non un atto d'indipendenza, ma un atto di ribellione. (*Bravo! Bene!*)

Dunque per noi l'annessione era il fatto che doveva venire colla liberazione successiva di tutte le parti di Italia: appena una provincia scuoteva il suo giogo, si doveva annettere alle provincie già libere.

A questo concetto si contrappone quello del plebiscito.

Certo nelle provincie meridionali tutti quelli che votarono il plebiscito, votarono colla ferma intenzione di unirsi al regno d'Italia, perchè i popoli, grazie a Dio, non sono sofisti, non vanno ad esaminare il recondito significato di certe frasi artificiosamente messe in alcune formole; i popoli dell'Italia meridionale dissero: noi siamo Italiani, vogliamo fare uno Stato unico con tutte le altre parti d'Italia; ecco che cosa dissero i popoli. Ma quelli che avevano formulato il plebiscito nelle provincie meridionali avevano messo una certa sottile differenza nei termini del detto plebiscito raffrontato agli atti di annessione dell'Italia centrale.

La formola adottata prima era l'unione incondizionata, non col Piemonte, come poi, non so con quanta buona fede, si è voluto asserire, ma coll'Italia.

Il concetto era che il Piemonte era una provincia d'Italia, come tutte le altre, e che tutte riunite dovevano formare un grande Stato, ossia rivendicarsi in quel grande Stato nel quale moralmente l'Italia era. Se ciò non fosse una verità, noi non avremmo il diritto di sedere in questo Parlamento. (*Benissimo!*)

Il concetto del plebiscito in certo modo metteva delle condizioni, mentre per il concetto delle annessioni ogni frazione d'Italia dichiarava di unirsi incondizionatamente al gran tutto italiano.

Io non so se queste condizioni del plebiscito, nell'intendimento di chi le metteva, erano sospensive o risolutive. Io non lo so, nè lo voglio sapere, ma certo vi erano delle condizioni che sono la solenne negazione del diritto sovrano della nazione.

Ora, o signori, è questo il programma che noi apertamente combattiamo: per noi non vi sono condizioni possibili. L'Italia ha diritto ad essere; l'Italia è rappresentata dal suo Parlamento, e tutto ciò che fa questo Parlamento nei limiti delle attribuzioni che gli sono concesse dallo Statuto è sacro per ognuno che senta di essere italiano.

Non vi ha città, non provincia che abbia diritto di dire: mi sono riunita a queste condizioni. Condizione nessuna! Noi ci siamo riuniti per formare un'Italia, noi ci siamo riuniti incondizionatamente e senza mettere un prezzo determinato al compimento d'un nostro dovere, del supremo dei nostri doveri, quello d'essere Italiani. (*Bravo! Benissimo!*)

Ed ecco perchè, o signori, il partito rappresentato dall'onorevole Lazzaro si trova più d'accordo di noi col partito autonomista.

L'onorevole Lazzaro ed i suoi colleghi, appartenendo ad un partito, che essi in buona fede credono più avanzato del nostro, parrebbe che gli autonomisti si dovessero men trovare vicino di esso che dei moderati.

Ma no, signori, gli autonomisti si rivolgono e si accostano ragionevolmente a quelli che sostengono la unione condizionata, e non a noi che non ammettiamo alcuna condizione.

Il regno d'Italia per noi è fatto, e nessuno più lo potrà disfare. Ma v'è chi crede che possa anche legalmente disfarsi, ed ecco dove si rattacca un'ultima speranza degli autonomisti, ed ecco perchè gli autonomisti gridano sempre contro quelli che vogliono tutto unificare, e vogliono distruggere quelle belle cose che ci hanno lasciate i Governi dispotici che tiranneggiavano l'Italia. Vogliono distruggere questi unificatori il bastone che vigeva come legge di polizia, vogliono distruggere le nomine dei rappresentanti dei municipi e delle provincie fatte dall'arbitrio del Governo, vogliono distruggere tutte le leggi oppressive e tiranniche che si erano accumulate da secoli su queste povere provincie italiane!

Sì, questi vandali vogliono distruggere tutto, e vogliono fare, che cosa? L'unità d'Italia, in cui le leggi sieno comuni per tutti, in cui tutti i rappresentanti

italiani di tutte le parti d'Italia, seduti in questo Parlamento, abbiano diritto di modificarle e abrogarle quando credano che non rispondano ai bisogni della nazione.

È la nazione intera, legalmente rappresentata, che deve conoscere i bisogni della nazione, che deve fare le leggi, ed ogni uomo amante della patria, ogni leale italiano deve gridare sempre: *Viva la nazione!* (*Bene!*) E che è avvenuto per questi due concetti? È avvenuto (forse senza accorgersi i nostri onorevoli oppositori, perchè le idee, i principii, rampollano anche all'insaputa degli uomini che li propugnano), è avvenuto che si sono trovate a fronte due diverse ed opposte politiche.

Noi partiamo da un principio; noi diciamo: l'Italia è fatta; solamente a quest'Italia mancano delle care provincie che noi vogliamo riunire; ma l'Italia per noi sta col suo Statuto, sta colla sua monarchia, sta col suo complesso di ordini liberi, quale fu costituita dalla volontà della nazione.

Per noi dunque la rivoluzione ha già avuto il suo termine; in questo senso, non già che si debbano dimenticare Venezia e Roma, non già che non si debba anche invocare la rivoluzione ove occorra, ma che il regno d'Italia è definitivamente costituito.

Noi abbiamo costituito il regno d'Italia, perchè appunto consideriamo che il solo fatto della liberazione, indipendentemente dal plebiscito, abbia conferito ad ogni italiano il diritto di essere italiano, ed il dovere di sottostare agli ordini e alle leggi della nazione. Se 24 milioni d'italiani dichiarassero che io non sono italiano, nulla proverebbe, imperocchè io ho il diritto e il dovere di essere italiano.

V'è chi ha veduto in Vittorio Emanuele un prode capitano di un esercito valoroso, ed ha gridato: *Viva Vittorio Emanuele! Riuniamoci a Vittorio Emanuele!*

Noi vediamo in Vittorio Emanuele non un uomo solamente, ma un principio, una dinastia, un ordine di idee costituzionali e monarchiche; mentrechè altri, anche rispettando Vittorio Emanuele, non vedono in lui se non un condottiero fortunato e valoroso. (*Bene!*)

Questo concetto ci divide profondamente e io credo che sia stata una grande sventura quell'illusione che parecchi di noi, ed io pure, ci siamo fatta per qualche tempo, dicendo continuamente: noi siamo d'accordo, non ci è diversità di programma tra di noi. Io dico: no, signori, noi non siamo d'accordo; io credo solo che la gran maggioranza sia d'accordo, malgrado che esistano in essa le divergenze alle quali accennava l'onorevole Lazzaro. Divergenze esistono nell'attuale maggioranza, come son esistite nelle maggioranze che ci precedettero, ed esisteranno in tutte le maggioranze che verranno dopo di noi. Siccome gli uomini pensano ciascuno colla propria mente, è naturale che in una grande maggioranza si manifestino varie gradazioni di opinioni; nè ci sarebbe meraviglia che domani nella discussione di qualche legge, come la provinciale e comunale, una parte della maggioranza votasse in un modo e l'altra in un altro: niente di più naturale.

TORNATA DEL 16 GIUGNO

L'onorevole Lazzaro dice: siete in disaccordo, siete disuniti e impotenti. Ma io rispondo all'onorevole Lazzaro: rilegga la storia e veda se mai c'è stata una maggioranza in cui non si sia notato quelle divergenze che egli deplora. L'onorevole Lazzaro non deve ignorare che tanto più una maggioranza è numerosa, tanto più numerose suddivisioni si manifestano in essa. E quando egli mi dice che solo nelle grandi questioni è riunita la maggioranza, io lo ringrazio, e dico appunto che come possiamo essere divisi nelle questioni secondarie, così precisamente siamo pronti a riunirci sempre quando possono essere messi in pericolo i principii sui quali si fonda il nuovo regno d'Italia; principii d'ordine e di libertà. (*Bene! bene!*)

Conchiudo con alcune parole che scriveva ad un illustre personaggio, il conte di Cavour: « Il tempo è potente ausiliario della ragione e del progresso: non compromettiamo l'avvenire per potere raggiungere troppo sollecitamente la meta a cui la forza stessa irresistibile dei principii da noi professati ci conduce infallibilmente. » (*Vivi e numerosi segni di approvazione*)

**PRESIDENTE.** La parola è all'onorevole Alfieri.  
*Voci. È tardi! A domani!*

**PRESIDENTE.** Annuncio prima di tutto la presentazione di un altro ordine del giorno, del deputato Mussolino, che è il quinto nella serie di presentazione.

Prego i signori deputati di voler domani intervenire alla Camera esattamente ad un'ora.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Seguito delle interpellanze dei deputati Macchi e Ricciardi sui documenti diplomatici presentati dal Ministero, e del deputato Bertani sullo scioglimento della Società *La solidarietà democratica in Genova*.

Discussione dei progetti di legge:

2° Aspettative, disponibilità e congedi degli impiegati;

3° Lavori nel porto di Brindisi;

4° Riordinamento provvisorio del giuoco del lotto.